

il manifesto

11 Settembre 2001-2026

*La storia non è cominciata alle 8:46 di New York 25 anni fa, e nemmeno la crisi dell'impero americano. Ma quel giorno, quella sequenza di morte in diretta, ha indicato con nitido orrore una prospettiva di guerra permanente. Quella nella quale viviamo*

# La traccia del secolo

Supplemento al numero odierno de il manifesto - Distribuito con il quotidiano senza sovrapprezzo - Prezzo di vendita separata 2 euro

Con il contributo di **Alessandra Annoni, Marco Bascetta, Leonardo Bianchi, Giovanna Branca, Marina Catucci, Luca Celada, Giulia D'Agnolo Vallan, Mario Di Vito, Ida Dominijanni, Emanuele Giordana, Michele Giorgio, Guido Molto, Alberto Negri, Alessandro Portelli, Mario Ricciardi, Francesco Strazzari, Fabrizio Tonello**

# E venne l'età della guerra senza fine

Marco Bascetta

**D**ell'attentato alle torri gemelle, 25 anni fa, si è detto, scritto, filmato, narrato di tutto. Ma una cosa non si può certo sostenere di quell'evento sensazionale, come frequentemente è stato invece fatto, che abbia cambiato il corso della storia. Per una semplice ragione: quel cambiamento era già avvenuto una decina di anni prima tra il 1989 e il 1992 con la dissoluzione dell'Unione sovietica e la conseguente fine della guerra fredda. L'attacco al cuore dell'America l'11 settembre del 2001 ha solo reso evidente, e nel modo più traumatico e impressionante possibile, la natura di quel cambio d'epoca con tutte le sue tragiche implicazioni.

La guerra fredda, oltre a uno sterminato arsenale nucleare, aveva lasciato in eredità un'arma ideologica estremamente letale e ben più maneggevole: il fanatismo religioso. Il calcolo occidentale era stato dei più semplici, o meglio semplicistici: l'Unione sovietica si ispirava all'ateismo il quale però era decisamente minoritario nella popolazione del pianeta. Modernità e laicizzazione non avevano affatto spazzato via il sentimento religioso, pur limitandone l'influenza e liberandosi delle zavorre più retrive. Dunque la religione poteva rappresentare un argine poderoso contro l'espansione sovietica nel mondo. «Dio ti vede, Stalin no!», fu uno degli slogan che di parrocchia in parrocchia portò alla vittoria la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi nelle elezioni politiche italiane del 1948. Ma Allah, mobilitato dagli Usa contro i sovietici e i loro alleati in Afghanistan e in altre parti del mondo, non si sarebbe limitato a puntare il suo sguardo severo sui reprobri, minacciando l'inferno. L'Islam non era nato entro i confini di un impero strutturato, solido e interconnesso come quello romano, a Cesare non doveva nulla e si affacciava alla storia come potere costituente.

Questa autonomia politica originaria gli ha permesso di raccogliere, organizzare e perfino radicalizzare i sentimenti anticoloniali e antioccidentali di popolazioni che avevano subito disprezzo, sfruttamento e dominazioni straniere perlopiù non riconducibili all'ateismo socialista sovietico. Gli Stati Uniti avrebbero così dovuto constatare che i Talebani non erano la Democrazia cristiana e che in tutto il mondo islamico, anche quello tradizionalmente ed economicamente più legato all'Occidente, covavano frustrazioni e desideri di rivalsa antioccidentali.

**L'attentato dell'11 settembre** è interamente calato in questo contesto e lo porta in superficie con un imprevedibile eccesso. Dopo la fine della guerra fredda nel mondo intero si è diffusa la più spietata e insidiosa fattispecie di terrorismo: quello suicida. Una forma di lotta impensabile, se non sulla base di un fanatismo di natura religiosa con diffusione capillare, laddove ogni singolo, ogni veicolo, ogni arnese potevano trasformarsi in arma letale. Come poi puntualmente è accaduto.

Ma più specificamente, che effetto ha avuto sulla politica statunitense l'attacco più inatteso e spettacolare di tutta la storia americana? Si può azzardare una risposta, per nulla esauriente ma con alcuni riscontri. La politica americana e in particolare la sua componente bellica hanno assunto da allora lo spirito e le modalità della vendetta. L'America aveva subito un'offesa che non poteva restare impunita, una ferita che solo il totale annientamento dei suoi autori poteva far rimarginare. La reazione doveva essere spietata e terrificante.

*Dopo l'11 settembre la politica americana ha assunto lo spirito e le modalità della vendetta.*

*Non un disegno razionale ma la ricerca di una soddisfazione fine a sé stessa.*

*Così la più grande potenza militare del pianeta perde, in Iraq, in Afghanistan e oggi nel Golfo.*

*E il conflitto non prevede alcuna conclusione*



Assunse fra l'altro i nomi di Guantanamo con le sue gabbie a cielo aperto, e Abu Ghraib, il carcere delle torture inflitte dai soldati americani ai prigionieri iracheni tra il 2003 e il 2004. Macchie indelebili sulla retorica della «guerra giusta». Senza contare gli innumerevoli civili sacrificati alla vendetta di Washington in Afghanistan e durante la seconda guerra irachena.

Ma non è questa ripugnante mancanza di scrupoli la novità più rilevante (anche in Vietnam le truppe americane avevano commesso numerosi crimini), bensì l'accecamento che ha indotto. La vendetta non è una politica, non è un disegno razionale, non mira a un assetto, ma cerca una soddisfazione fine a sé stessa. È il contrario esatto di quel *nation building* che la retorica occidentale simulava di perseguire. In balia di sentimenti irrazionali, per soddisfare la masnada che la reclama, la vendetta deve esibire modalità teatrali come il linciaggio o la lunga caccia a Osama Bin Laden. Sono tutte caratteristiche che conducono inevitabilmente alla sconfitta.

**Così la più grande potenza** militare del pianeta perde: perde in Iraq dove non riesce a imporre un assetto controllabile; perde in Afghanistan dove tornano i Talebani più truculenti che mai, pronti a far fuori tutti quelli che avevano creduto nelle promesse americane; si accinge a perdere, comunque vada a finire, nel Golfo persico. Ma la vendetta, come ci insegna l'epopea delle faide, nasconde un'ulteriore insidia: non ha mai fine. Si protrae e rinnova in una lunga catena di azioni e reazioni. Ecco perché gli Stati Uniti subiscono una sconfitta dopo l'altra, ma al tempo stesso non

riescono a tirarsi fuori dal pantano che gli riserva ulteriori futuri fallimenti. Con Donald Trump, infine, lo spirito di vendetta si impossessa di tutto lo spettro della politica Usa. Si vendica dei presunti maltrattamenti economici subiti con i dazi, ricattando come può concorrenti e alleati. L'intera ideologia Maga è del resto impregnata di risentimento e spirito di vendetta.

**Che effetto ha avuto** invece l'11 settembre sui grandi movimenti di massa dei primi anni 2000? Non ebbe la forza di fermarli, perché l'insorgenza internazionale contro il globalismo neoliberale aveva già compreso che l'opposizione alla guerra americana non poteva più coincidere con un apprezzamento dei suoi bersagli. Nessuna identificazione etica e politica poteva darsi con i Talebani, con i seguaci di Saddam e in seguito con Al Qaeda, l'Isis o gli assassini del Bataclan.

Finiti i tempi di un antimperialismo ingenuamente trionfalistico, seppure storicamente giustificato, al revanscismo islamista si poteva fare tanto poco riferimento quanto al vittimismo vendicativo americano. Il movimento dei movimenti doveva ricercare strumenti e pratiche proprie, non circoscritte ad alcuna tradizione culturale, distogliendo lo sguardo da fari ideologici in rovina senza timore di azzardate contaminazioni. A determinarne la crisi non fu lo shock del 9/11, ma la repressione implicita nel connubio-conflitto tra neoliberalismo e regimi autoritari che seguì. Cui si aggiungeva l'ignavia di una sinistra, soprattutto occidentale, accomodatasi alla corte dell'accumulazione capitalistica e dedita a trascurabili interessi di bottega.



## Apocalisse

La copertina del 12 settembre, edizione del tutto dedicata all'attacco: quattro aerei dirottati abbattano le Twin Towers e colpiscono il Pentagono. Luigi Pintor parla di «evento epocale, tanto imprevedibile quanto imprevedibile nelle sue conseguenze politiche e militari».



## Promessa di guerra

A due giorni dall'attentato che ha ucciso quasi 3mila persone, George W. Bush si prepara alla vendetta e promette guerra ai terroristi e agli stati conniventi. Nell'edizione del 14 settembre, Valentino Parlato avverte dei pericoli: rappresaglia cieca, guerra globale permanente, limitazione dei diritti



DAL PATRIOT ACT ALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

# Le ceneri della privacy e il maccartismo digitale

Luca Celada

**L**a startup più discussa e controversa è la Flock Safety Inc., produttrice delle migliaia di telecamere (oltre cinquemila) recentemente installate in tutta America per leggere le targhe delle auto di passaggio. Non ci sono ordini giudiziari, mandati di perquisizione o altre autorizzazioni che ne governano l'uso, solo la legge di mercato. L'azienda «aspira» dati sull'ubicazione dei cittadini e li commercializza ad agenzie pubbliche, enti federali ma anche municipi, associazioni di quartiere, condomini, al maggior offerente insomma. Il business model è reso possibile dalle vaste capacità di analisi dell'ultima rivoluzione tecnologica ma la sua accettazione è possibile solo nell'universo etico prodotto dalla reazione all'11 settembre. L'attacco ha determinato la brusca sterzata

americana verso un regime di sorveglianza che sta raggiungendo un'apoteosi nella distopia tecn-autoritaria di era Trump.

**25 anni fa**, nel nome della lotta al terrorismo, dispositivi di sorveglianza progressivamente più pervasivi vengono sanciti da tribunali federali pur se in flagrante contravvenzione al quarto emendamento (quello sulla privacy e la protezione da ingiustificate perquisizioni). Nell'immediato, il *Patriot Act*, varato allora, assieme a poteri speciali del presidente per perseguire i «nemici esterni», stabilì nuove strutture di cooperazione fra le agenzie di intelligence ma anche poteri di sorveglianza senza precedenti. Nel 2001, ad esempio, la Nsa (*National security agency*) avvia le intercettazioni di telefoni statunitensi in collegamento con numeri esteri in paesi ove «esistono note operazioni terroriste». L'ambito dell'operazione col nome in codi-

ce di *Stellar Wind* continuerà da allora ad ampliarsi sotto le amministrazioni Bush ed in seguito Obama sempre nel nome della guerra al «terrore islamico».

Una dozzina di anni dopo le rivelazioni di Edward Snowden esporranno l'estensione dei programmi di sorveglianza di massa che erano segretamente continuati a crescere per oltre 10 anni in una gigantesca rete a strascico di dati e metadati personali.

Quell'apparato di stato impallidisce al confronto con il sodalizio tecn-securitario fra gli odierni regimi autoritari ed il complesso data-industriale. Se nel 2001 il dibattito su privacy e diritti era stato bypassato dai guerrieri dell'antiterrorismo, l'attuale accelerazione sembra averlo interamente rimosso dalla sfera pubblica ponendolo in mano ai signori della tecnologia. I neoreazionari di Silicon Valley, ora pienamente allineati col regime Trump, proclamano apertamente, come Peter Thiel, che la

democrazia è «incompatibile con la libertà». E nel vuoto normativo, formulano in autonomia politiche sulla privacy come fossero strategie aziendali.

Alex Karp, attuale Ceo di Palantir, ha dichiarato che «una guerra su larga scala tra alcune delle grandi potenze mondiali sembra ormai solo questione di tempo. (La nostra azienda) è qui per servire il popolo americano. E la mia idea di servizio è che i soldati siano più felici, che i nemici abbiano paura e che gli americani conservino la certezza del nostro dominio tecnologico. E vinceremo su tutti i fronti».

**L'anno scorso** al *World government summit* di Dubai un altro oligarca Maga, Larry Ellison, padrone di Oracle (e ora anche di Paramount/Cbs), ha fatto l'elogio del panopticon tecn-autoritario ad un ammirato Tony Blair. «Con le telecamere la polizia si comporterà al meglio dato che registreremo costantemente tutto ciò che accade. E per la stessa ragione lo saranno anche i cittadini». Garrett Langley, il Ceo di Flock Safety, da parte sua ha sostenuto la necessità per gli americani di «accettare un compromesso» fra privacy e sicurezza.

Il complesso industriale di sorveglianza abbina il controllo sociale alle logiche di mercato sperimentate dalle piattaforme nella monetizzazione dei dati. Gli appalti pubblici elargiti, senza supervisione o dibattito parlamentare, a società di la, ora ideologicamente allineate alle destre securitarie, disegnano i contorni di un complesso che fa impallidire le intercettazioni di era analogica.

Alla Palantir di Thiel e Karp, ad esempio, è stato affidato il sistema di raccolte e analisi incrociate di dati sui «clandestini» da rimuovere, un sistema capace di integrare database ed operazioni di tutte le agenzie di immigrazione più quelle di enti come l'agenzia delle entrate (Irs), motorizzazione (Dmv) e sanità (Hhs), in quello che la stessa azienda considera un sistema operativo per la «remigrazione», progettato per efficientare le deportazioni. L'apparato è

estendibile, come sta avvenendo, anche al dissenso, o alle operazioni di voto. La scorsa settimana è trapelato che Ice sta per indire un bando a fornitori privati in grado di sviluppare un a banca dati nazionale di elettori. «Palantir sarà una delle aziende in prima linea nella difesa della civiltà occidentale», ha affermato ancora Karp. «Non possiamo permettere che vi sia parità. I nostri avversari non hanno i nostri scrupoli morali. Se le condizioni fossero alla pari, approfitterebbero della nostra buona fede».

Siamo dunque ben oltre «l'esportazione di democrazia», la dottrina neocon prevalse proprio dopo l'11 settembre. Nel mondo immaginato da Karp, (e da Vance, Rubio e Trump) «l'intelligenza artificiale e la capacità di applicarla ai teatri di guerra determinerà valori, norme, leggi e lo spirito in cui queste saranno imposte attorno al globo». La proscrizione americana del collettivo Autistici/Inventati comprova che il regime Usa ha adottato in pieno sistemi di *compromat* e guerra asimmetrica prima attribuiti principalmente all'«interferenza russa».

**In questo contesto** ogni residua protezione di privacy e autonomia in fatto di dati personali è da ritenersi illusoria. Lo stato di eccezione sulla privacy nel nome della guerra ai nemici esterni ha inevitabilmente precluso alla sospensione dei diritti dei migranti, e non può che pre-

## Il complesso industriale della sorveglianza incombe sul voto e la «remigrazione»

cludere a passi successivi. Lo hanno dolorosamente appreso i cittadini resistenti di Minneapolis e altre città Usa, di cui gli energumeni mascherati conoscevano nomi, indirizzi e connotati biometrici, lo hanno ugualmente imparato i richiedenti asilo e i turisti con visto interdetto previa analisi di opinioni postate sui social.

Il maccartismo potenziato dalla Ai oggi negli Usa Maga è una realtà. L'attuale attacco coordinato a militanti, Ong, «Antifa» e «internazionale comunista» è opera di una partnership pubblico-privata che ha preso il posto dei dispositivi di controllo di era Snowden/Nsa più legati a modelli «analogici». Un arcipelago fluido in cui spariscono le delimitazioni nette fra intelligence governativa, propaganda, *trolling* e diffamazione e ugualmente quelle fra commercianti di dati, influencer e regime. Una distopia post-orwelliana in cui un regime proto autoritario ha messo pienamente a frutto gli strumenti del post 11 settembre.

**11 settembre 2001, 8.46 e 9.03 ora locale, i due aerei dirottati da Al Qaeda vengono scagliati sulle Twin Towers del World Trade Center di Manhattan, crolleranno in poco più di un ora**  
foto Chao Soi Cheong /Ap



### I disertori

**A venti giorni dall'11 settembre, le piazze statunitensi e di tutto il mondo, dall'Italia alla Turchia, dalla Francia alla Germania, si riempiono per dire no alla guerra: «Non è una risposta». Nell'edizione del 30 settembre l'intervento dello storico statunitense Jeremy Brecher.**



### La terra trema

**Il 7 ottobre 2001 Usa e Gran Bretagna, con il sostegno degli alleati occidentali, lanciano un'offensiva devastante contro l'Afghanistan accusato di dare rifugio alla leadership di Al Qaeda. L'8 ottobre il manifesto esce con un numero speciale dedicato alla «prima guerra del XXI secolo».**

**Kike Calvo**, l'autore del servizio in bianco e nero che illustra questo inserto, è un fotografo e giornalista pluripremiato, specializzato in cultura e ambiente, collabora con principali testate internazionali. La mattina dell'11 settembre 2001 si trovava a Manhattan e ha documentato per l'agenzia Associated Press il crollo delle Twin Towers e le ore immediatamente successive.

# Dai neocon ai Maga, l'elefante si è estinto

*Con Trump il Partito repubblicano, voce delle élite finanziarie e dei billionaire, si propone come riferimento della classe operaia bianca e dell'America rurale. Tiene insieme grandi interessi economici, destra evangelica, ceto medio impaurito e piccola borghesia declassata, spostando il conflitto dalla distribuzione della ricchezza all'identità culturale, nazionale e razziale*

Guido Moltedo

**D**opo i fatti del 6 gennaio 2021 ha dovuto vivere sotto scorta, Mitt Romney, spendendo cinquemila dollari al giorno di tasca propria per proteggere sé stesso e la propria famiglia da fanatici del movimento Make America Great Again, decisi a fargli pagare il suo voto a favore della condanna di Donald Trump nel processo di impeachment seguito all'assalto al Congresso. Che un politico del suo rango - senatore di lungo corso e candidato repubblicano alle presidenziali del 2012 - abbia dovuto blindare la propria esistenza contro membri ed elettori del suo stesso partito è l'immagine eloquente di come la vecchia guardia sia stata sconfitta e letteralmente espulsa dalla maggioranza che oggi tiene in pugno il Partito repubblicano.

Anzi, chiamarlo ancora Partito repubblicano è ormai un atto di cortesia linguistica. È il partito personale di Trump. Una forza plasmata e organizzata interamente attorno alla sua figura, guida suprema di un movimento ideologico, Maga, che si è impadronito del partito simboleggiato dall'elefante. Esponenti di spicco come Romney o Liz Cheney, lo stesso Mike Pence, sono stati emarginati se non proprio cancellati, eroi dell'immaginario conservatore come John McCain e il generale John Kelly sono disprezzati. Suckers. Losers. Fessi e perdenti. Nella selezione della classe dirigente conta esclusivamente la fedeltà assoluta e personale al capo. L'elefante rimanda così a un mondo politico in via di estinzione ma anche, per un bizzarro scherzo del destino, alla deriva eversiva incarnata da Trump e dai suoi accoliti.

**L'associazione tra l'elefante** e il Partito repubblicano risale al 1874, quando Thomas Nast pubblicò su *Harper's Weekly* la celebre tavola «The Third-Term Panic»: un asino travestito da leone seminava il panico tra gli animali, fra cui un elefante etichettato come «the republican vote». L'immagine evocava i timori sull'ipotesi di un terzo mandato per Ulysses S. Grant. All'epoca era consentito a un presidente di candidarsi più di due volte. Il limite formale sarebbe arrivato solo nel 1951, con il XXII Emendamento, dopo i quattro mandati consecutivi

di Franklin Delano Roosevelt.

Si arriverà a stracciare anche il XXII Emendamento, per consentire a Trump di restare oltre i limiti costituzionali attuali? La sua vanagloria induce a pensare che nei suoi piani non ci sia un'uscita di scena. La sua permanenza alla Casa bianca sta diventando una necessità esistenziale per la sua cerchia e il mondo Maga, divorati dall'ansia per un sistema di potere che vive nell'identificazione con la sua leadership e che un esito elettorale avverso potrebbe incrinare fino a dissolverlo. È un disegno in linea con la normalizzazione della menzogna sulle elezioni rubate del 2020, che non è solo propaganda, è manipolazione e messa in discussione della stessa legittimità democratica delle regole vigenti.

**Con Trump** il Partito repubblicano rompe con la propria storia, già profondamente alterata dai predecessori, a partire da Reagan. È la voce delle élite finanziarie, dei billionaire e dei sobborghi benestanti, eppure oggi si propone come il riferimento della classe operaia bianca e dell'America rurale, ed è in questo cambio di passo narrativo la rottura impressa da Trump. Tiene insieme grandi interessi economici, destra evangelica, ceto medio impaurito e piccola borghesia declassata, spostando il conflitto dalla distribuzione della ricchezza all'identità culturale, nazionale e razziale.

Questa nuova identità è certo figlia di un evento traumatico - l'avvento del tycoon di Manhattan - ma è anche il risultato di una lunga metamorfosi, accelerata dopo l'11 settembre 2001. Prima di allora George W. Bush si era presentato all'insegna del «conservatorismo compassionevole», formula che cercava di coniugare il liberismo reaganiano con una retorica di attenzione verso le minoranze. Dopo lo choc delle Torri gemelle, la politica estera in chiave interventista diventa la priorità politica di un'amministrazione che aveva posto, di fronte agli elettori, la politica domestica in cima alla sua agenda, con un tacito ritorno nell'alveo del tradizionale isolazionismo repubblicano. La guida passa ai falchi, a personaggi sinistri come Dick Cheney, Donald Rumsfeld e John Bolton. Sono le figure chiave dell'amministrazione che con il sostegno dei pensatori neoconservatori promuovono la Dottrina Bush. Capisaldi sono la



## Il nodo che i Dem non hanno mai sciolto

Marina Catucci

**P**er il Partito democratico l'anniversario dell'11 settembre rappresenta un paradosso lungo venticinque anni.

La stagione di Bush è finita da tempo ma non la sua eredità, e il partito che si era presentato co-

me il guaritore delle ferite inflitte alle libertà civili ha firmato, finanziato e infine esteso quegli stessi poteri speciali, rendendo indistinguibile il confine tra i due schieramenti sulla gestione della sicurezza nazionale.

La continuità era cominciata subito. Tre giorni dopo gli attentati l'autorizzazione all'uso della forza militare era passata alla Camera con un unico voto di dissenso, il no isolato della deputata californiana Barbara Lee, che dall'aula aveva provato ad avvertire i colleghi che gli Stati Uniti si stavano avviando verso «una guerra senza via d'uscita né un obiettivo preciso». Un mese dopo era toccato al Patriot Act, approvato al Senato con il solo voto contrario di Russ Feingold, senatore dem del Wisconsin, notoriamente indipendente dal suo stesso partito. Erano i giorni in cui gli Usa sembravano pronti a mettere da parte due secoli di tutela della libertà individuale e della privacy, in cambio di una sicurezza che nessuno poteva davvero garantire. In questo contesto l'allora deputa-

to Bernie Sanders è stato tra i pochissimi a votare contro il Patriot Act, tenendo una posizione che ha mantenuto negli anni successivi, votando no alle ri-autorizzazioni del 2006 e del 2011, al ritocco del 2015 e all'estensione dei poteri di sorveglianza della National Security Agency (Nsa) nel 2018.

Sull'autorizzazione della guerra in Iraq, un anno dopo, Sanders ha votato ancora contro mentre Hillary Clinton, John Kerry, Joe Biden e i maggiori esponenti del partito hanno appoggiato l'intervento, il voto che più di ogni altro li ha segnati per anni. Barack Obama, che nel 2002 non era ancora al Congresso e si era opposto pubblicamente alla guerra, ne ha fatto sei anni dopo il perno della sua campagna, una scelta cruciale per la sua elezione e che, soprattutto, gli ha costruito un'immagine molto più liberal di quanto sia stata la sua presidenza.

La vittoria di Obama non ha portato lo smantellamento promesso. La prigionia di Guantanamo è rimasta aperta nonostante

l'ordine esecutivo firmato nei primi giorni di mandato per chiuderla entro un anno, fermato dal Congresso, che ha impedito sistematicamente i trasferimenti verso il suolo Usa. Quando Obama ha lasciato la Casa bianca nel gennaio 2017, a Guantanamo c'erano ancora 41 detenuti, su quasi 800 passati per la struttura dal 2002.

Il programma di attacchi mirati con droni, condotto da Cia e Pentagono contro sospetti affiliati di al Qaeda in Pakistan, Yemen e Somalia, sotto Obama si era espanso enormemente, con oltre cinquecento attacchi, dieci volte quelli dell'amministrazione Bush e un numero di vittime civili che la Casa bianca ha faticato a rendere pubblico. A rompere

**Bombe, Guantanamo, sorveglianza... il partito sconta ancora l'adesione alla dottrina Bush**

questo clima sono state, nel giugno 2013, le rivelazioni di Edward Snowden, che hanno mostrato l'ampiezza della sorveglianza di massa della Nsa. Gli Usa hanno saputo della raccolta di metadati telefonici in base alla sezione 215 del Patriot Act e del programma Prism, con cui la Nsa otteneva dati dagli utenti di Google, Facebook, Microsoft e di altre grandi aziende tecnologiche. Gli americani avevano capito che a essere sorvegliati di nascosto erano anche loro. A trovarsi davanti a questa nuova consapevolezza è stata un'amministrazione democratica, per cui a difendere il programma davanti al Congresso non sono stati i repubblicani, ma due capisaldi dell'establishment del partito come Nancy Pelosi e Dianne Feinstein, allora presidente della commissione intelligence del Senato, che per anni avevano supervisionato quei programmi.

Questa persistente adesione dei democratici alle leggi promosse dopo l'11 settembre ha aperto dentro il partito una frattura tra





chi continuava a difendere l'apparato di sicurezza nazionale ereditato da Bush e chi aveva iniziato a metterlo in discussione. Più passavano gli anni, più l'equivalenza tra la perdita di libertà e privacy e il guadagno di sicurezza diventava difficile da sostenere, con nuovi attori politici che hanno cercato, sempre meno timidamente, di affrancarsi da quella prassi e da quella retorica.

Chiamando i democratici a rispondere delle loro decisioni, le rivelazioni di Snowden hanno contribuito ad aprire la divisione odierna in due ali dentro il partito democratico. Sanders ha costruito parte della sua candidatura del 2016 proprio su questi due dossier, il voto sull'Iraq del 2002 e la sorveglianza di massa, chiedendo pubblicamente la fine del programma della Nsa, mentre Clinton continuava a essere ondivaga, limitandosi a chiedere più trasparenza senza mai dire quali poteri andassero tolti. Durante quelle primarie a due il conflitto sull'eredità dell'11 settembre era tornato quindici anni dopo a essere uno scontro interno al partito, non solo tra democratici e repubblicani. Quattro anni dopo, contro Biden, lo stesso scontro era rimasto identico nella sostan-

za anche se fuori dal centro del dibattito. Nemmeno l'amministrazione Biden ha sciolto il nodo: l'uscita dall'Afghanistan nell'agosto 2021 ha chiuso la guerra più lunga della storia Usa, ma non l'apparato generato da quella guerra, che è ancora in piedi. Il bilancio della sicurezza interna resta enorme, l'immigrazione viene gestita sempre più attraverso la lente della sicurezza e l'infrastruttura di sorveglianza costruita tra 2001 e 2013 è stata aggiornata più che smontata.

Ventidue anni dopo il nodo resta lì. Il Partito democratico, che oggi discute di come intercettare un elettorato che sente di aver perso e che nelle ultime tornate congressuali e presidenziali ha visto crescere candidati vicini a Sanders anche in stati che un tempo sembravano fuori portata, si trascina ancora dietro le contraddizioni ereditate da quel settembre del 2001. Nessun presidente democratico, nemmeno il più progressista, ha smontato l'infrastruttura di sorveglianza permanente costruita in quegli anni e la distanza tra chi nel partito continua a difenderla come necessaria e chi la considera un tradimento dei principi costituzionali è la stessa di allora.

**In basso a sinistra, lo skyline di New York dopo l'attacco**  
foto di Gene Boyars/Ap. **In alto e qui sotto, cittadini in fuga dalle Twin Towers in fiamme**  
foto di Mario Tama/Getty Images



L'IMMAGINE DELLE TORRI, LE RADICI DEL SOVRANISMO

## Una scena a chiave: crolla il mondo bipolare

Ida Dominijanni

Fu tutt'altro che univoca l'interpretazione degli attentati dell'11 settembre e dello shock globale che ne seguì: massimamente perturbante (in senso freudiano), l'immagine delle Twin Towers di New York infilate da due aerei-kamikaze provocò il rifugio in letture difensivo-aggressive rassicuranti, che si trattasse di difendere l'amico americano (come fece compattamente il mainstream) o di attaccare il nemico americano che in fondo se l'era cercata (come fece quella parte dell'estrema sinistra che all'antiamericanismo non rinuncia mai). Eppure la scena, ossessivamente riproposta sugli schermi di tutto il pianeta per settimane, mesi e anni, parlava da sola, e di ben altro.

Doppie e gemelle, nell'attimo del crollo le torri-simbolo di Manhattan ci mandavano a dire che il mondo bipolare e gemello, geometricamente spartito nei suoi spazi politici, militarmente e ideologicamente ordinato dalla logica amico/nemico, era crollato con loro: all'alba del XXI secolo non era più pensabile con le coordinate del XX, e nemmeno con la favola bella di una globalizzazione senza attriti e di una democrazia senza rivali raccontata in coro da tutto l'Occidente dopo un altro crollo, quello del Muro di Berlino nel 1989. Dodici anni erano bastati per far saltare in aria "il nuovo ordine mondiale" a indiscussa egemonia americana proclamato da George Bush nel 1991. Ma erano bastati anche perché la globalizzazione cambiasse la pelle e le viscere del pianeta e dei suoi abitanti, comprimendo lo spazio e il tempo, forando i confini, erodendo la sovranità nazionale, ibridando le culture e le identità, cambiando i soggetti e le forme dello scontro geopolitico. Nell'Impero - come lo avevano definito Toni Negri e Michael Hardt nel loro libro di culto del 1999 - non c'era più un esterno e un interno. E infatti quei due aerei apparentemente così alieni e quei piloti kamikaze che infilarono il simbolo del potere imperiale erano intrisi in realtà dell'immaginario, la tecnologia e le astuzie politiche del nemico. Più che per un attacco esterno, l'Impero vacillava per una sorta di implosione interna.

**Bisognava aguzzare** l'ingegno per afferrare il significato dell'evento. E ci fu chi lo fece: l'11 settembre fu anche un evento del pensiero critico (ho cercato di darne conto in occasione del ventennale nel mio *2001. Un archivio*, manifestolibri 2021), che si aprì a categorie innovative incentrate sull'interdipendenza, la vulnerabilità, la relazione con il diverso, gli effetti positivi che la ferita dell'11 settembre, se elaborata e non rimossa, avrebbe potuto avere sull'autocoscienza della più potente democrazia del mondo. Ne nacque un laboratorio di idee ancora prezioso per leggere il caos geopolitico di oggi. Ma il mainstream andò in tutt'altra direzione: il contraccolpo dell'11 settembre fu regressivo, anzi propriamente reazionario, e feroce, nelle cose e nel pensiero. E di fatto dettò all'Occidente l'agenda politica del ventennio successivo, sotto le insegne del paradigma neoconservatore dello "scontro di civiltà" che tuttora influenza la lettura di uno scenario geopolitico pur ulteriormente cambiato rispetto a quello d'inizio secolo. Solo in superficie ispirato al celebre libro di Samuel

Huntington *Clash of Civilization*, che il "clash" puntava a scongiurarlo e non ad attizzarlo, quel paradigma non servì solo a legittimare le guerre contro il terrorismo internazionale in Afghanistan e in Iraq (e altrove). Servì anche e soprattutto a blindare militarmente la narrativa messianica della democrazia che aveva imperversato dall'89 in poi: se dopo la sconfitta del comunismo la democrazia era diventata l'unico regime politico desiderabile e destinato a imporsi su scala planetaria, dopo l'11 settembre diventava un regime da esportare anche con le armi, spostando la linea del nemico, di volta in volta, dai fondamentalisti islamici ai dittatori fino, più di recente, agli autocrati. E certo c'è voluta una bella dose di ironia della storia perché l'amministrazione Biden riattivasse quella narrativa contro la Russia subito dopo che la sua efficacia era stata clamorosamente smentita dalla ritirata americana dall'Afghanistan nel 2021. Venti anni dopo il 9/11, il Nemico perduto con la fine della Guerra fredda tornava al suo posto di partenza, in terra russa.

Lo schema dello scontro di civiltà è parso in seguito archiviato dall'autocrate che gli Stati Uniti hanno partorito in casa propria, Donald Trump, il quale con i suoi simili sparsi per il mondo preferisce fare affari e al quale della difesa della democrazia, in guerra o in pace, importa meno di zero. In realtà Trump lo disattiva o lo riattiva a corrente alternata, com'è chiaro quando minaccia l'Iran di distruggere «un'intera civiltà in una notte». È un altro tuttavia il filo di ferro che lega l'ascesa di un personaggio come Trump alla scia sotterranea, e perfino inconscia, dell'11 settembre, e sta nel binomio sovranismo-suprematismo.

Per quanto la letteratura politologica associ l'affermarsi dei sovranismi e dei populi-

**Quei due aerei apparsi tanto alieni che infilzavano i simboli dell'Impero erano intrisi dell'immaginario e delle astuzie del nemico**

smi, di là e di qua dall'Atlantico, alla crisi economica del 2008 e seguenti, la radice profonda del sovranismo americano va ricercata nel dopo-11 settembre. È allora che gli Usa rispondono alla sfida globale e virale del terrorismo internazionale con il tentativo di riaffermare militarmente la potenza della sovranità nazionale lesionata, all'implosione dell'Impero con un *backlash* imperialista, all'attacco degli "alieni" con il presidio dei confini e con una morsa securitaria interna, al disorientamento della società e dell'individuo americani con la costruzione del cittadino autoctono, virile e nazionalista. Sovranità dello Stato e sovranità dell'io si stringono in un patto che rimuove la ferita dell'11 settembre, e invece di risanarla con la presa d'atto dell'interdipendenza e della vulnerabilità globali la saturano con dei surrogati dell'onnipotenza perduta. Come spesso accade, c'è un lutto non elaborato, in questo caso il lutto per la perdita dell'invulnerabilità, alla radice di una postura difensiva e aggressiva.

**Tuttavia, la vicenda** che qui stiamo ricordando per (troppo) sommi capi è stata tutt'altro che compatta e unidirezionale. L'elezione di Barack Obama nel 2008 fu espressione di una potente controtendenza, in cui la società aperta e multiculturale americana si prese la sua rivincita sul cammino tracciato dai neocon. Che quella controtendenza sia stata sconfitta dalla prima e inaspettata elezione di Trump e poi dalla seconda non significa che sia esaurita: negli Usa la partita resta aperta, come dimostrano l'esperimento Mamdani, il risveglio dei democratici socialisti, i movimenti di resistenza ai soprusi di Trump e dell'Ice. Nel male e nel bene gli Stati Uniti potranno ancora stupirci nel prossimo futuro. Piuttosto, è la profezia di chi dopo l'11 settembre vedeva gli Usa «figli di Marte» condannati alla perdizione e l'Europa «figlia di Venere» deputata a custodire la pace e il diritto a risultare clamorosamente smentita dallo stato fra il letargo e il neonazista in cui versa il Vecchio continente.

# Il giorno in cui la guerra fu ribattezzata «difesa»

Alessandra Annoni

L'ordinamento internazionale riconosce da sempre agli Stati il diritto di ricorrere alla forza per difendere il proprio territorio e la propria indipendenza politica. L'art. 51 della Carta Onu qualifica la legittima difesa individuale e collettiva come un diritto naturale, esercitabile fino a quando il Consiglio di sicurezza non abbia adottato le misure necessarie a ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Concepita come un'eccezione al divieto generale di uso della forza, la norma è stata a lungo interpretata restrittivamente. Il ricorso alle armi era considerato lecito solo contro lo Stato autore di un attacco armato già sferrato o - secondo una parte della dottrina e della prassi - obiettivamente imminente. La reazione doveva inoltre essere necessaria, temporanea, funzionale a respingere l'attacco e proporzionata.

Il conflitto armato avviato nell'ottobre 2001 dagli Usa e dai loro alleati in Afghanistan, in risposta agli attentati dell'11 settembre, appare difficilmente riconducibile a questo schema. Si pone, anzitutto, la questione della paternità dell'attacco. Al Qaeda, immediatamente identificata come responsabile, vantava legami solidi con il regime talebano, ma la sua condotta non poteva essere giuridicamente attribuita allo Stato afgano secondo i rigorosi criteri elaborati dalla Corte internazionale di giustizia in materia di responsabilità internazionale degli Stati. Vi è poi il problema del nesso temporale e funzionale con gli attentati, consumatisi un mese prima dell'inizio della campagna militare in Afghanistan.

**Forti delle risoluzioni** 1368 e 1373 del settembre 2001, con cui il Consiglio di sicurezza riaffermava il diritto alla legittima difesa individuale e collettiva nel contesto degli attentati, gli Usa e i loro alleati invocarono comunque l'art. 51 della Carta. Nella lettera del 7 ottobre 2001, con cui notificò al presidente del Consiglio di sicurezza l'avvio delle operazioni militari in Afghanistan, Washington sostenne che gli attentati erano stati resi possibili dal regime talebano, che aveva consentito ad al Qaeda di usare il territorio afgano come base operativa. In mancanza di elementi sufficienti per attribuire allo Stato la condotta dell'organizzazione terroristica, il fondamento dell'intervento fu individuato nel fatto che il regime ospitava e proteggeva al Qaeda, permettendole di operare indisturbata. Inoltre, per giustificare l'uso della forza a quasi un mese di distanza dagli attentati, gli Usa rappresentarono l'organizzazione come una minaccia continuativa e sostennero che l'operazione fosse necessaria per impedire ulteriori atti terroristici.

La legittima difesa assunse così una funzione non solo reattiva, ma preventiva, finalizzata

*Con l'invasione dell'Afghanistan, meno di un mese dopo l'11 settembre, iniziò una nuova era per il diritto internazionale. Quell'intervento, piegando agli interessi degli Stati uniti e dei loro alleati l'articolo 51 della Carta delle Nazioni unite, inventò «l'operazione preventiva» senza basi legali. Da allora è successo tante altre volte, dall'Iran alla Palestina*

a eliminare la capacità di al Qaeda di colpire di nuovo. Nella prospettiva Usa, tale impostazione consentiva di superare anche i dubbi sulla proporzionalità della difesa: il rovesciamento del regime talebano poteva apparire eccessivo rispetto al danno già inflitto agli Stati uniti, ma proporzionato all'obiettivo di impedire ulteriori attacchi.

Nonostante queste forzature, l'invocazione della legittima difesa nel contesto afgano non fu formalmente contestata dal Consiglio di sicurezza né dalla

grande maggioranza degli Stati. Si affermò così l'idea che un attacco possa attivare l'art. 51 anche quando compiuto da un attore non statale e che la legittima difesa possa essere esercitata nel territorio dello Stato che ospita l'organizzazione responsabile, qualora tale Stato non voglia (sia «unwilling») o non sia in grado (sia «unable») di neutralizzarla. La formula fu in seguito usata dagli Usa - e con sfumature diverse da altri Stati - per giustificare le operazioni contro l'Isis in Siria. La risoluzione 2249 (2015) del

Consiglio di sicurezza sembra in qualche modo averla avallata: invitando gli Stati dotati delle necessarie capacità ad adottare tutte le misure necessarie nei territori siriani sotto il controllo dell'Isis, il Consiglio pare aver voluto legittimare politicamente un'operazione militare considerata già lecita alla luce dell'art. 51 della Carta. Tenuto conto dell'opposizione che un nutrito gruppo di Stati continua a manifestare rispetto alla dottrina dell'uso della forza contro Stati *unwilling or unable*, però, sembra



INSIDE JOB, OLOGRAMMA, GLI EBREI AVVISATI DAL MOSSAD. LA PARABOLA DEI «TRUTHER»

## Il «ground zero» del complottismo

Leonardo Bianchi

È il 28 giugno del 2001 e Bill Cooper sta parlando a briglie sciolte nella sua trasmissione radiofonica *The Hour of the Time*, traducibile come L'ora decisiva. Il conduttore, che ha da poco compiuto 58 anni, è il padrino del moderno complottismo statunitense. Ha scritto un libro di culto nel 1991 intitolato *Behold a Pale Horse* («Ed ecco un cavallo pallido») e gode di un seguito molto fedele, che lo considera un vero e proprio profeta. Quel giorno formula la sua profezia più nota. «Qualcosa di terribile» sarebbe successo negli Stati uniti, dice Cooper, e il governo avrebbe dato la colpa a Osama bin Laden. «Non credeteci nemmeno per un momento», intima ai suoi ascoltatori.

Quando la mattina dell'11 settembre del 2001 quel «qualcosa di terribile» effettivamente si verifica, Cooper si fionda ai microfoni del suo studio casalingo nella cittadina di Eagar, in Arizona, ai piedi delle White Mountains. Dalla sua voce traspare l'angoscia per gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono, ma anche una punta di soddisfazione per aver azzeccato la previsione.

Nel corso della puntata, che durerà dieci ore, Cooper guarda e riguarda i video che riprendono il crollo dei grattacieli del World Trade Center. Non lo convince per nulla il modo in cui i grattacieli sono collassati su loro stessi. Non sono stati gli aerei ad aver buttato giù le Torri, ribadisce Cooper: dev'essersi trattato di una «demolizione controllata».

Il conduttore è la prima figura pubblica a ipotizzare la presenza di esplosivi piazzati dal governo statunitense, nonché uno dei primissimi a parlare di *inside job*, ossia di auto-attentato. Secondo il giornalista Mark Jacobson, autore della biografia *Pale Horse Rider*, Cooper non ha veramente «profetizzato» gli attentati; ha piuttosto anticipato le teorie del complotto sull'11 settembre, influenzando gli altri complottisti. Ma

**Dall'attentato a oggi, passando per Sandy Hook. I «cercatori della verità» sono ormai entrati nella Casa bianca Maga**

non lo saprà mai: è stato ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia il 5 novembre del 2001, che voleva arrestarlo per evasione fiscale e per aver minacciato un vicino.

Nei giorni, nei mesi e negli anni successivi a quella trasmissione, il corpus delle teorie sull'11 settembre si amplia a dismisura. Una di queste sostiene (falsamente) che non è morta nessuna persona di religione ebraica nell'attentato, perché erano state preventivamente allertate dal Mossad. Un'altra che il Pentagono è stato colpito da un missile e non da un aereo. Un'altra che bin Laden e Al Qaeda erano delle pedine manovrate della Cia. E un'altra ancora arriva addirittura a sostenere che gli aerei che hanno colpito le Torri non sono mai esistiti, ma sono degli ologrammi digitali. Persino le disperate telefonate fatte dai passeggeri a bordo degli aerei dirottati non sarebbero reali, ma delle sofisticate falsificazioni realizzate con un software.

Tra demolizioni controllate e aerei fantasma, insomma, l'opinione pubblica statunitense (e mondiale) avrebbe subito il più grande raggio della storia moderna. Ed è proprio intorno a questa convinzione che si coagula il 9/11 Truth Movement, il movi-

prematuroritenereche sisia consolidata una nuova regola consuetudinaria di questo tenore.

**Ancor meno chiaro** è l’impatto sulla prassi successiva della seconda «forzatura» insita nel precedente afgano, la possibilità di esercitare la legittima difesa in chiave preventiva. Bush la codificò nella National Security Strategy del 2002, sostenendo la legittimità dell’uso della forza anche contro minacce non imminenti, se provenienti da gruppi terroristici o collegate al rischio di utilizzo di armi di distruzione di massa. Un’impostazione ancor più ampia è emersa quando, il 27 giugno 2025, in una lettera al presidente del Consiglio di sicurezza, gli Usa hanno invocato l’art. 51 per giustificare l’attacco contro tre impianti nucleari iraniani, sostenendo che l’azione fosse necessaria per eliminare la minaccia posta dal programma nucleare di Teheran, considerato suscettibile di possibili sviluppi milita-

ri. La pretesa è stata fermamente respinta da numerosi Stati e da esperti dell’Onu, ma non ha incontrato un’opposizione internazionale uniforme.

Questa ambiguità è pericolosa. Qualificare come difensive operazioni contro minacce non valutabili obiettivamente rischia di trasformare l’art. 51 da eccezione rigorosa al divieto della forza in uno strumento unilaterale di gestione militare del rischio. Ogni Stato potrebbe decidere autonomamente quali situazioni costituiscano una minaccia e quando sia necessario ricorrere alle armi, sostituendo la propria valutazione a quella del Consiglio di sicurezza, il solo a cui la Carta Onu attribuisca il potere di accertare l’esistenza di una minaccia alla pace e di adottare le misure necessarie per fronteggiarla. Ne deriverebbero non solo l’indebolimento del divieto dell’uso della forza, ma anche la progressiva erosione del sistema di sicurezza collettiva istituito nel 1945.



**Qui sotto, i newyorkesi con gli occhi puntati verso l'alto assistono all'incendio del World Trade Center**  
foto di Spencer Platt/Getty Images

## IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DOPO LA STRAGE

# «Il male» di Bush e di Trump Il conflitto non è mai finito

Alessandro Portelli

**T**re giorni dopo la strage dell’11 settembre, in un discorso pronunciato nella Cattedrale di Washington, il presidente George Bush annunciava che la «missione» degli Stati uniti era di «liberare il mondo dal male» (rid the world from evil). Non è proprio una diretta citazione dal Padre nostro (sarebbe «deliver», non «rid»), ma il punto sta proprio qui: liberare l’umanità dal male sarebbe compito di Dio; liberare il mondo dal male è compito degli Stati uniti. Entrambi, naturalmente, onnipotenti (pensiamo all’arroganza teologica con cui l’America designava la sua guerra appropriandosi delle prerogative di Dio: *Infinite Justice*, infinità e giustizia, primo nome della “missione” in Afghanistan).

Molti anni prima, era il 1982, chiuso nel guscio dell’automobile, oppresso dal silenzio e dalla notte, un personaggio di Bruce Springsteen evocava lo stesso biblico testo – «hey, rock and roll, deliver us from nowhere» (*Open All Night*, in Nebraska: rock and roll, liberaci dal nulla). Il proclama di Bush era la parola di un presunto cristiano – dal pulpito della Cattedrale – sicuro di possedere la verità, il bene e la giustizia. Il verso di Springsteen era la preghiera laica («mister deejay, won’tcha hear my last prayer?», signor dj, ascolta la mia preghiera) di un agnostico «cacciatore di prede invisibili», sperduto in una notte di solitudine.

**Per ricostruire** il versetto della preghiera cristiana, dobbiamo rimettere insieme le parole di Springsteen («deliver») e quelle di Bush («from evil»): «Deliver us from evil», liberaci dal male. E allora ci accorgiamo che il senso di entrambe le frasi sta proprio nelle sostituzioni. Dire «rid» anziché «deliver», infatti, significa scambiare un atto di liberazione

con un atto di violenza – «sbarazzare» il mondo dal male, cancellarlo, distruggerlo, ucciderlo, perché, in un mondo manicheo, lo “evil”, il male, è una presenza concreta, una forza attiva incarnata in esseri minacciosi e malvagi. Dire «from nowhere» anziché «from evil», invece, suggerisce che il male è soprattutto assenza, vuoto, disorientamento (non so se Springsteen avesse letto Ralph Waldo Emerson, il filosofo del trascendentalismo americano: «Il male è semplicemente privativo, non assoluto: è come il freddo, che è la privazione del calore». Ma non ne aveva bisogno, certe cose le capisce da sé). E allora prende senso an-

**La minaccia esterna è diventata interna. La resistenza è nelle strade di Minneapolis cantate da Springsteen**

che lo scambio centrale: il male è là fuori (liberare «il mondo») o è dentro di noi (libera «me»)? L’America deve liberare il mondo, o deve cominciare da liberare se stessa dal vuoto che si porta dentro?

Facciamo un salto di un quarto di secolo – e sì, l’America di Trump sta davvero espellendo il male che ha dentro di sé. Solo che non lo identifica col vuoto e l’assenza ma con una presenza: la presenza aliena dei migranti irregolari e degli antifascisti, che non è altro che l’invasione, l’infezione interna, di quel male che Bush pensava di combattere all’esterno. Minneapolis, Ice, Alex Prett, Renée Good... E anche stavolta, l’alternativa è nei versi di Bruce Springsteen – *Streets of Minneapolis* – che rilanciano quella tradizione della canzone di protesta che viene sempre data per morta e che non si decide a morire.

L’amministrazione Trump ha fatto bandiera della paura; da Minneapolis, Bruce Springsteen parte con un tour intitolato

alla speranza e ai sogni - Land of Hope and Dreams, dedicato a un’America forse ancora possibile. In nome di questa America si appropriava, sovvertendolo, dell’inno nazionale: «in the dawn’s early light», nella prima luce dell’alba, non vediamo la bandiera che sventola orgogliosa fra le bombe e gli obici della guerra di secessione, ma i «cittadini (che) lottano per la giustizia fra il fumo e le pallottole di gomma» dell’Ice.

Il manicheismo di Bush verso il resto del mondo si evolve nel manicheismo di Trump verso i pezzi di America che non riconosce e non possiede: la guerra imperialista contro il terrorismo si trasforma (o prosegue) in guerra civile. L’amministrazione Trump fa bandiera dell’esclusione, e trasforma parole come «diversità, equità, inclusione» in minacce indicibili alla purezza dell’identità nazionale.

le; in concerto, Bruce Springsteen prende un vecchio spiritual afroamericano che parla di un treno diretto in paradiso e ne fa una visione di apertura e condivisione: «Questo treno porta santi e peccatori, porta sconfitti e vincitori, porta puttane e giocatori d’azzardo, porta anime perse. Su questo treno i sogni non saranno repressi, la fede sarà premiata, e il canto delle sue ruote d’acciaio è la campana della libertà».

**A suo modo, Minneapolis** e tutto il resto dicono che la guerra iniziata dopo quell’11 settembre non è ancora finita. Le voci della canzone di protesta e di lotta - Bruce Springsteen, Jesse Welles («Il grande Dio caucasico brandiva la spada della giustizia cavalcando un missile»), David Rovics («Who would Jesus bomb?»): «Parlate della vittoria finale che cacerà il male nell’inferno, ma vi chiedo: ma Gesù chi bombarderebbe?») e di tanti altri ci dicono che non è finita nemmeno la resistenza.

mento per la verità sull’11 settembre. Per i truthers – come vengono chiamati i «cercatori di verità» – i rapporti del Parlamento e delle agenzie federali, le analisi tecniche redatte da centinaia di esperti, le inchieste giornalistiche, il *debunking* di riviste scientifiche, i racconti dei sopravvissuti e dei soccorritori sono carta straccia.

C’è un’altra verità, e non è di certo quella «ufficiale». È quella che si può trovare nelle centinaia di blog e siti amatoriali dedicati agli attentati; nelle trasmissioni di Alex Jones, che grazie all’11 settembre accresce il suo impero mediatico complottista; nei libri del teologo David Ray Griffin o del polemista francese Thierry Meyssan, che vendono centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo; o nei documentari realizzati da tre anonimi ventenni come *Loose Change*, che raggiunge ben 10 milioni di visualizzazioni su Google Video (il precursore di YouTube) e diventa «il primo blockbuster di internet».

Il movimento dei truther raggiunge il suo picco massimo tra il 2005 e il 2006, quando montano la sfiducia e la delusione nei confronti della guerra in Iraq – basata sulla menzogna delle armi di distruzione di massa – e in Afghanistan, che non aveva minimamente raggiunto l’obiettivo di catturare Bin Laden. Alcuni sondaggi effettuati nel 2006 rilevano che quasi il 30 per cento degli statunitensi crede al coinvolgimento dell’amministrazione negli attentati. La percentuale sale a 51 tra gli elettori democratici e progressisti, che ricorrono alle teo-



rie sull’11 settembre per attaccare Bush e i suoi consiglieri neocon.

Con l’elezione di Barack Obama e lo scoppio della Grande Recessione, il clima politico e culturale cambia radicalmente. Il movimento ne risente, perde la sua presa e – anche a causa di furibonde lotte intestine –

**L’idea di «fare le proprie ricerche» e di unire fatti apparentemente slegati tra loro sarà componente strutturale di QAnon**

si disperde in mille rivoli. Ma non scompare del tutto: cambia forma e influenza vari gruppi e movimenti che sorgono in quegli anni. Alcuni *truthers* di sinistra, ad esempio, confluiscono in Occupy Wall Street. Quelli di destra finiscono invece nel Tea Party – una corrente radicale interna al Partito repubblicano – e nel movimento dei *birther*, basato sulla teoria razzista secondo la quale Obama non sarebbe nato negli Stati uniti e dunque non potrebbe fare il presidente.

Anche i metodi di indagine dei *truthers* sopravvivono alla scomparsa del movimento. L’idea che dietro ogni grande evento ci sia per forza di cose una qualche verità nascosta, da scoprire attraverso l’analisi di foto e

video disponibili su internet, sarà infatti ripresa dai cosiddetti «cercatori della verità» sulla strage scolastica di Sandy Hook, che addirittura negano che sia mai avvenuta.

Anche il concetto di «fare le proprie ricerche» – *do your own research* – e di unire fatti apparentemente slegati tra loro sarà una componente strutturale del movimento complottista di QAnon. Il documentario *Loose Change* ha poi creato da zero un nuovo genere, quello del documentario complottista, che avrà un grande successo durante la pandemia di Covid-19.

Insomma: quello dei *truthers* è stato il primo movimento complottista di massa dell’era digitale. E come ha scritto James Meigs, ex direttore della rivista *Popular Mechanics*, ha anticipato e al tempo stesso incarnato «una certa mentalità e un certo pensiero paranoide» che dall’11 settembre del 2001 a oggi sono esplosi nella società statunitense, dissodando il terreno per l’avvento di Donald Trump. A tal proposito, le teorie sull’11 settembre hanno finito per fare uno strano giro politico: un recente sondaggio dice che sono più popolari tra i repubblicani, in particolare quelli Maga. Laura Loomer, una delle influencer trumpiane più fanatiche e più vicine all’attuale presidente, è addirittura una *truthers* convinta. Nell’arco di 25 anni il complottismo sugli attentati è dunque passato dall’essere «anti-americano» – come l’aveva definito l’amministrazione Bush – a finire praticamente dentro la Casa bianca trumpiana.

Né l'obiettivo illusorio della «guerra al terrorismo», né quello mendace della «esportazione della democrazia» poterono essere raggiunti dall'amministrazione americana. Il prezzo da pagare diventò presto quello dell'allontanamento progressivo degli alleati da una «non strategia» guidata dal rancore. Alle radici della solitudine di oggi



Mario Ricciardi

**U**enticinque anni dopo, l'attacco alle Torri gemelle di New York si può considerare un evento consegnato alla storia, da valutare in una prospettiva che deve necessariamente comprendere non solo ciò che lo precede - le cause - ma anche gli effetti. Da questo punto di vista, esso deve essere collocato sullo sfondo cui appartengono gli altri eventi che caratterizzano questo quarto di secolo, dalla crisi finanziaria alla pandemia Covid, che complessivamente riguardano non solo la politica mediorientale degli Stati uniti, ma gli equilibri del mondo.

Se dopo la caduta del muro di Berlino si poteva immaginare che la politica internazionale fosse orientata in una prospettiva di egemonia globale degli Stati uniti che avrebbe condotto a una progressiva espansione del modello neoliberale, è verosimile che l'attacco alle Torri gemelle sia la frana sui binari che provoca il deragliamento del treno. Nel corso del quarto di secolo che ci separa da allora siamo stati spettatori di una catastrofe globale i cui effetti cumulativi cominciano a avvertirsi in maniera sempre più evidente, coinvolgendo non solo la politica e l'economia, ma anche la cultura e i modi di pensare la società.

Non è questa la sede per rievocare la preparazione dell'attacco, il modo in cui è stato portato a termine, e le conseguenze immediate che ha avuto. Oggi abbiamo a disposizione

## Dalla solidarietà all'isolamento

un'ampia letteratura che ricostruisce questi profili in modo convincente. A essa hanno contribuito sia giornalisti e storici, sia scrittori e intellettuali. Perché non c'è dubbio che quella giornata ha segnato non solo la vita di chi è stato coinvolto in vario modo nell'attacco, ma anche chi da spettatore ha dovuto fare i conti con un fatto che da subito ha messo in discussione certezze consolidate. Nel volgere di qualche settimana l'euforia che negli Stati uniti e nell'Europa occidentale aveva caratterizzato gli ultimi anni del ventesimo secolo si è dissolta, aprendo la strada a sentimenti come la paura e il desiderio di vendetta che avranno un ruolo determinante nell'orientare gli atteggiamenti di ampi settori dell'opinione pubblica. La convinzione che fuori dai confini dell'occidente fosse emersa una minaccia che molti identificano con la religione islamica indica che c'è un nuovo nemico da abbattere.

**La prima reazione** all'attacco è l'invasione dell'Afghanistan. Essa trova la propria giustificazione nel fatto che la centrale operativa di Al Qaeda si trova in quel paese. La rapida vittoria ottenuta sui Talebani non conduce, tuttavia, alla cattura o all'eliminazione di Osama Bin Laden, che avverrà solo dieci anni dopo, con un'operazione condotta dalle forze speciali statunitensi in Pakistan, dove il capo dell'organizzazione terroristica aveva trovato rifugio. La schiacciante superiorità sul piano militare che gli Stati uniti, con l'appoggio di diversi alleati, mettono in campo in questa prima fase della «guerra al terrorismo» non riesce dunque a eliminare la minaccia costituita da una struttura che nel frattempo era riuscita a trasformarsi in una rete transnazionale flessibile, in grado di portare a termine altri attacchi la cui realizzazione viene affidata a piccole cellule semi indipendenti.

Questa situazione avrebbe dovuto condurre a un ripensamento della strategia complessiva della lotta al terrorismo, ma ciò non avviene perché Bush, sotto l'influenza dei settori dell'amministrazione dominati dall'ambiente neocon, si convince che la vittoria militare in Afghanistan può diventare il primo passo di un più ampio progetto geopolitico, il cui scopo dovrebbe essere il consolidamento dell'egemonia statunitense nel Medio Oriente, e la messa in sicurezza delle consistenti riserve di petrolio presenti in quell'area. Nasce così il progetto ideologico di esportazione della democrazia, che conduce alla scelta di attaccare l'Iraq per deporre Saddam Hussein.

Anche questa nuova impresa militare ha successo, ma il prezzo da pagare è molto più alto. Le giustificazioni proposte per la nuova guerra non convincono una parte degli alleati. La Francia e la Germania si tirano indietro. Soltanto il Regno Unito aderisce alla nuova im-

IL RACCONTO DEI GIORNALI ITALIANI

## Quando la stampa inaugurò «il noi e il loro»

Fabrizio Tonello

**P**er bizzarro che ciò possa sembrare, è stato il *Corriere della Sera* del 12 settembre 2001 a «dare» la linea all'amministrazione Bush dopo gli attentati, e non viceversa.

Sì, perché fu il *Corriere* a inquadrare subito le basi della politica successiva con il suo storico titolo «Attacco all'America e alla civiltà». Gli Stati uniti come civiltà, anzi come «unica» civiltà, da difendere con ogni mezzo. Un'im-

postazione rafforzata dall'editoriale *Siamo tutti americani*, un titolo che faceva eco allo storico Ich bin ein Berliner, «Sono un cittadino di Berlino», lanciato da John Kennedy di fronte al Muro, nel giugno 1963.

L'originalità e l'importanza dell'approccio del *Corriere* si capiscono facilmente confrontandolo con le prime pagine dei quotidiani statunitensi, che riferivano i fatti del giorno precedente senza sforzarsi di drammatizzare ulteriormente una realtà già sufficientemente tragica. Lo *Wall Street Journal* titola-

va: «Terrorists destroy World Trade Center, hit Pentagon in raid with hijacked jets». Il *Washington Post* riassume così: «Terrorists Hijack 4 Airliners, Destroy World Trade Center, Hit Pentagon, Hundreds Dead». Particolarmente prudente il *New York Times*: «Questa è un'epoca in cui perfino la vendetta è complicata, un'epoca in cui è difficile far corrispondere il desiderio di punizione con la necessità della certezza [sull'identità dei colpevoli]».

Naturalmente, di scontro di civiltà si parlava da tempo: il po-

litologo Samuel Huntington aveva scritto già nel 1993 su *Foreign Affairs* che le identità culturali e religiose delle persone sarebbero state fonte di conflitto nel mondo post-guerra fredda. Questo schema, scientificamente assai discutibile, arrivava però al momento giusto per dare un senso agli attentati e mobilitare l'opinione pubblica mondiale, nel caso dell'Italia preparando il terreno per l'oscuro libello di Oriana Fallaci «La rabbia e l'orgoglio» che sarebbe apparso, sempre sul *Corriere della Sera*, il 29 settembre 2001.

Per un mese, tutti i nostri quotidiani dedicarono ogni giorno venti-venticinque pagine agli attentati, riducendo la politica interna a poche colonne in fondo al giornale: una rinuncia all'impostazione ordinaria senza eguali nella storia della stampa italiana.

I titoli erano nettamente sopra le righe, dando notizie che ben presto si riveleranno infondate: «20mila morti a Manhattan» e «Peggio di Pearl Harbor» (Sole 24 ore); «Attacco all'America. Ventimila morti» (Repubblica). Fortunatamente, il bi-



presa, ma ciò provoca una grave crisi di consenso per il primo ministro britannico Tony Blair, aggravata dal fatto che ben presto appare evidente che non ci sono prove del coinvolgimento del regime iracheno nelle attività del network terroristico di Osama Bin Laden e che la minaccia costituita dalle «armi di distruzione di massa» irachene è stata in larga misura gonfiata per dare legittimità a un'iniziativa che altrimenti sarebbe stato difficile difendere sul piano del diritto internazionale.

**In retrospettiva** credo si possa affermare che la scelta di Blair non solo indebolisce il suo prestigio personale (nel 2007 lascerà la guida del governo), ma mette anche in crisi la prospettiva politica della Terza Via per via del coinvolgimento diretto del suo esponente europeo più significativo in una guerra priva di giustificazione convincente cui segue una lunga occupazione dell'Iraq che ha costi considerevoli sia sul piano umano sia su quello economico. La frattura non è soltanto tra i Laburisti e una parte dell'elettorato di sinistra, che produce proteste imponenti, ma è anche interna al partito stesso. Diversi membri del governo si dimettono, e tra essi c'è una figura di primo piano come Robin Cook, ex ministro degli esteri e leader del partito nella camera dei comuni. Senza questa crisi probabilmente Jeremy Corbyn non sarebbe mai arrivato alla guida del partito.

Per chi ha vissuto quegli anni da adulto, è naturale riconoscere nell'aggressività con cui oggi vengono additati al pubblico ludibrio i pa-

cifisti, o nel fastidio con cui vengono liquidate le obiezioni alle politiche messe in atto dal governo israeliano in Palestina, l'eco di atteggiamenti che si manifestano dopo l'11 settembre. La critica del colonialismo, che alla fine del Novecento sembrava un dato acquisito delle culture liberali e democratiche sulle due sponde dell'Atlantico, viene oggi considerata la manifestazione di un'ostilità nei confronti del liberalismo e della stessa democrazia. Le vecchie giustificazioni dell'imperialismo occidentale vengono riproposte, spesso in maniera pedissequa, da autori di una nuova generazione che dovrebbero essere ben consapevoli della loro inconsistenza. Ciò conduce anche a una metamorfosi del progetto neoliberale, che abbandona il carattere (almeno nominalmente) universale che aveva negli anni Novanta, e diventa un'ideologia che finisce per identificarsi con un'identità che assume sempre più esplicitamente un tratto razziale.

Gli ultimi anni, e la cronaca di questi mesi, ci mostrano l'esito di questo cambiamento culturale, che corrisponde al suicidio del carattere emancipatorio che il liberalismo aveva assunto nell'associarsi alle lotte per la democrazia. A raccogliergli i frutti è la destra suprematista, legittimata da una classe dirigente incapace di fare i conti con il fallimento del neoliberalismo. La frase di Thomas Paine tanto apprezzata da Ronald Reagan: «Far cominciare nuovamente il mondo» ha assunto oggi un senso ben diverso da quello che aveva negli anni Ottanta.

**Qui sopra, 12 settembre, alcuni vigili del fuoco riposano tra le macerie dopo aver lavorato tutta la notte** foto di Peter Turnley/Getty Images.

**In alto, fumo e macerie del World Trade Center due giorni dopo il crollo** foto di Chris Hondros/Getty Images

lancio finale sarà tragico ma più modesto: circa tremila vittime perché in parte si riuscì a evacuare le due torri prima del crollo, grazie all'eroismo dei pompieri di New York.

Non si trattava solo di esagerazioni dovute alla fretta e alla confusione di quei giorni: lo schema dell'islam come nemico irriducibile e dello scontro di civiltà permanente anticipava ciò che George W. Bush avrebbe detto pochi giorni dopo, il 20 settembre: «Either you are with us, or you are with the terrorists», o siete con noi o siete con i terroristi. Ogni contesto veniva cancellato, la politica statunitense degli anni precedenti scompariva.

Il 12 settembre è solo questo giornale a porre quella che avrebbe dovuto essere la prima,

ovvia, domanda: *Chiediamoci perché*. L'editoriale di Luigi Pinotor in poche parole enuncia una prospettiva radicalmente diversa da quella dominante: «Non è vero che abbiamo alle spalle cinquant'anni di pace, di convivenza e di civiltà universale». Semplice buon senso, ma per i governi le guerre sono sempre occasioni troppo ghiotte per essere sprecate: fanno dimenticare tutto il resto.

Il nemico è l'islam, si dice, ma quale islam? Quindici dei di-

ciannove direttatori sono sauditi ma nessuno pensa di bombardare Riad o la Mecca, dove stanno i rubinetti del petrolio.

Al contrario, si prepara in gran fretta l'invasione dell'Afghanistan perché i talebani proteggono Osama bin Laden, saudita anche lui. Lo proteggono anche i generali pakistani ma sono amici di Washington pure quelli. Com'è finita lo abbiamo visto il 31 agosto 2021, cinque anni fa: gli statunitensi se ne sono andati e i talebani sono di nuovo al potere a Kabul.

Il nemico è l'islam, si dice, ma quale islam? Quello laico di Saddam Hussein detesta i fondamentalisti religiosi, cordialmen-

UN ANNIVERSARIO ANTI TRUMPIANO

# Generosa e spietata, è ancora New York

Giulia D'Agnolo Vallan

Il nostro sindaco musulmano. Le nostre bagel ebrei. Il nostro cinema indie. Congratulazioni ai Knicks e a New York City». Così, sostituendo alla lista dei film del giorno una rielaborazione dei versi del ventitreenne MD Anhaf Hossain (adottati in forma di «canto» dai fan dei Knicks di tutto il mondo durante le finali dell'Nba), la multisala indipendente Ifc Center partecipava alle celebrazioni della città, una mattina d'inizio estate.

Davanti alle sue porte non ancora aperte al pubblico, scorreva il traffico dei passanti - nel corollario di colori, odori e umanità in stati tra la fretta professionale, il bigheleonaggio turistico e vari livelli di disagio fisico e sociale. Ripensandoci, mi è venuto in mente che quell'immagine, del tempio antiquato e cadente di un'arte in pericolo, vicino alla stazione della metropolitana di West 4th, che oggi è un mezzo lazzaretto a tre isolati da uno dei quartieri più belli e costosi della città, era una buona metafora per descrivere New York, venticinque anni dopo l'11 settembre: uno stato di euforia precaria, come la N di Knicks sul *marquee* del vecchio cinema, che pendeva pericolosamente obliqua verso il marciapiede.

**Generosa e spietata** allo stesso tempo, New York è una metropoli/corpus meravigliosamente reattiva, che si «accende» di gloria propria alla fiamma di un cerino. Mamdani e la vittoria storica dei Knicks sono state enormi sferzate di energia. E nelle strade, nelle conversazioni, ai seggi, nei meme - nonostante il caldo e la puzza di un'estate rovente annaffiata da tifoni semitropicali - c'è un ossigeno diverso. Diventato un anniversario riconoscibile nel mondo - ancor di più con lo scoccare del quarto di secolo - l'11 settembre sembra forse meno collettivamente sentito «dentro» a New York, che sfoggia però ancora molto visibili le cicatrici più recenti della crisi finanziaria del 2008 e della pandemia.

Non è un caso, forse, che la città abbia sempre scelto di ricordare quel giorno un po' «per sottrazione», quasi con austerità - l'idea magnifica delle due fontane/buco nero ideate a coincidere con i perimetri delle torri gemelle, su cui non si costruirà mai; il rituale sobrio della lettura dei nomi dei morti; i due fasci di luce proiettati contro lo skyline come una versione trasparente dei grattacieli del World Trade Center, disegnati da Minoru Yamasaki all'inizio degli anni Sessanta.

te ricambiato. Ma gli Stati Uniti hanno un vecchio conto da regolare con il leader iracheno, un conto che risale a dieci anni prima: la prima guerra del Golfo contro l'Iraq. Detto, fatto: Donald Rumsfeld e Dick Cheney organizzano con molto anticipo l'invasione dell'Iraq, che avverrà nel marzo 2003, preceduta da una martellante campagna propagandistica sulle «armi di distruzione di massa». Un pretesto buono allora contro Baghdad, come è buono oggi contro Teheran.

Il bilancio di questi venticinque anni, dai bombardamenti sui civili alle polemiche sulle moschee nelle città italiane, sta tutto in questo approccio: «noi» non possiamo convivere con «loro» perché qui sta la civiltà e lì la barbarie.

Sono scelte che lavorano sul silenzio (le commemorazioni a ground zero non prevedono discorsi politici), l'assenza (oltre 2.753 persone che non ci sono più), sul rifiuto della matericità di fronte alla distruzione di tante vite. E che, quest'anno, si stagliano in acuto contrasto con l'esorbitanza monumentale/imperiale che Trump ha scatenato su Washington con la scusa del semicentenario (la sala da ballo gigantesca, l'arco di trionfo, la *reflecting pool* del Lincoln Memorial trattata come una piscina della Florida, il nome abusivamente messo, tolto e rimesso sulla facciata del Kennedy Center...). Un'esorbitanza architettonica grottesca, da repubblica delle banane, che già si annuncia anche retorica, in occasione della commemorazione dell'attentato terroristico con 9/11, con l'apparizione di Trump al Pentagono (dove potrà parlare!), mentre tutti gli ex presidenti e il vice JD Vance saranno a Ground Zero.

**Come sta New York** venticinque anni dopo? A navigare la città dall'11 settembre, traghettandola faticosamente attraverso il 2008 e la pandemia, sono state due amministrazioni repubblicane (Giuliani e Bloomberg) disinteressate a sporcarsi le mani con trattative sindacali e investimenti nell'infrastruttura; e due democratiche (De Blasio e Adams), rispettivamente poco efficaci e corrotte. L'euforia precaria di cui parlavamo sopra, e che New York (in uno stato di strematezza assoluta) sta vivendo questo momento, è basata sulla tenue tregua tra Mamdani e il potente capo della polizia Jessica Lynch (discendente di un impero dell'immobiliare ebraica), e su quella altrettanto tenue tra il sindaco e la centrista governatrice Kathy Hochul, che aspira ad essere rieletta in novembre. Da queste intese strategiche sta nascendo un timido collante per restaurare fiducia tra la popolazione civile della città e le forze dell'ordi-

**La città ha sempre scelto di ricordare quel giorno un po' «per sottrazione»: l'idea magnifica dei buchi neri nei perimetri delle torri**

ne che dovrebbero proteggerla (il cui sacrificio rimane un importante simbolo dell'11 settembre - Mamdani ha annunciato che sarà presente ad alcune commemorazioni previste nelle stazioni dei vigili del fuoco). E, se non la tassa sui ricchi che il sindaco aveva promesso durante la campagna elettorale, dall'intesa strategica con Hochul potrebbe almeno scaturire una «tassa *piet à terre*», imposta a chi si può permettere una seconda casa da oltre cinque milioni di dollari, e che aiuterebbe a investire in servizi pubblici e infrastruttura.

Con il suo costo vita proibitivo, e la politica sull'immigrazione dell'attuale Casa bianca, New York non è oggi la destinazione naturale per «i poveri, gli stanchi. Le masse che si affollano desiderose di respirare libertà», descritte nella poesia di Emma Lazarus incisa sul piedestallo di Lady Liberty. Ma non è mai stata una città che vuole - o può permettersi di - vivere nella paura dell'«altro». Non lo era venticinque anni fa, subito dopo il peggior attentato terroristico della storia degli Stati Uniti e lo è ancora meno oggi. Anzi, la revulsione ispirata dalle politiche razziste di Trump ha cementato ulteriormente quel Dna. In quest'ottica, l'uscita di Rudolph Giuliani (che era stato battezzato «il sindaco del 11 settembre» in virtù della calma e del controllo dimostrati in quell'emergenza), contro la presenza di Mamdani alla commemorazione di Ground Zero è non solo stupida e crudele. È anche completamente inutile.

SINDROME AMERICANA

# la mani festival

ROMA 9-10-11  
OTTOBRE 2026

**SCOPRI IL PROGRAMMA**



Con il contributo di

ROMA



con **Zetema**  
progetto cultura

# La città del sospetto ha giurato sul Corano

*Nell'autunno 2001 a New York (e non solo) bastava un nome o un velo per avere paura. Un pezzo di cittadinanza, quella musulmana, ha subito discriminazioni, sorveglianza, indagini e detenzioni. Venticinque anni dopo il primo sindaco di fede islamica accende l'entusiasmo e dà una spinta all'avanzata socialista*

Marina Catucci

**N**ell'autunno 2001, negli Stati Uniti essere musulmani significava dover dimostrare di non esserlo troppo. Bastava un nome, un velo, la provenienza di una famiglia, perché scattasse il sospetto. Subito dopogli attentati spuntarono davanti alle botteghe di kebab e ai ristoranti mediorientali enormi bandiere americane, mai viste prima. Venivano issate davanti alle casette delle suburbia, se quelle casette erano abitate da famiglie con un cognome arabo. Era un modo per dire «non siamo il nemico» prima ancora che qualcuno lo pensasse.

**Non era una paura** immaginata: secondo i dati dell'Fbi, i crimini d'odio contro i musulmani erano passati da appena 28 casi nel 2000 a 481 nel 2001, il picco più alto mai registrato. Il sospetto verso l'islam era entrato stabilmente nella politica americana, dal Patriot Act ai controlli negli aeroporti, dalle liste di sorveglianza al programma della Demographics Unit, a squadra segreta creata nel 2003 dal commissario Ray Kelly, sotto il sindaco Michael Bloomberg, con la consulenza di un ex funzionario Cia. Il suo compito non era indagare su reati già avvenuti, ma mappare preventivamente le comunità musulmane della città: agenti sotto copertura osservavano dove si mangiava, si pregava, ci si tagliava i capelli, sulla base di una lista interna di ventotto origini etniche di interesse, tutte asso-

ciate a comunità musulmane. L'unità ha infiltrato oltre 250 agenti tra moschee e associazioni studentesche islamiche, alcune classificate come «organizzazioni terroristiche», definizione che permetteva di piazzare informatori senza prove. Nel 2012 lo stesso capo dell'intelligence della polizia di New York ha ammesso che in sei anni l'unità non aveva mai prodotto una sola pista utile a un'indagine antiterrorismo. Nel 2014 è stata sciolta.

In questi venticinque anni, società civile e politica hanno seguito due percorsi paralleli: se nei primi anni Duemila l'opinione pubblica era sospettosa verso i musulmani in quanto tali e lo dichiarava apertamente, la politica lo era in modo più nascosto e lo esprimeva attraverso i programmi di sorveglianza, le liste, le unità speciali, e meno tramite dichiarazioni pubbliche.

Dopo un quarto di secolo i due percorsi si sono invertiti. Il pri-

mo segnale era arrivato già nel 2006, con l'elezione di Keith Ellison, deputato del Minnesota, primo musulmano al Congresso che aveva fatto scalpore per aver giurato su una copia del Corano appartenuta a Thomas Jefferson, conservata alla Biblioteca del Congresso. Fra i repubblicani si erano sollevate delle sopracciglia e il deputato conservatore della Virginia Virgil Goode aveva scritto una lettera aperta ai suoi elettori sostenendo con malumore che in futuro si sarebbe votato sul Corano quanto sulla Bibbia.

**Goode aveva ragione:** al Congresso sono decisamente arrivati altri musulmani, come le deputate Ilhan Omar e Rashida Tlaib, e il fatto che siano di fede islamica non è più nemmeno una notizia. Secondo il Council on American-Islamic Relations, che tiene un elenco aggiornato, negli Usa attualmente ci sono 255 musulmani eletti, sparsi in 26 stati, il

numero più alto mai registrato. La prova più eclatante di questa svolta è arrivata quest'anno a New York, con l'elezione a sindaco di Zohran Mamdani. Musulmano e socialista, Mamdani aveva contro di sé ogni pronostico, ma ha vinto con una campagna incentrata sul costo della vita e degli affitti, non l'identità religiosa. Per la prima volta nella storia della città il giuramento del sindaco non è avvenuto sulla Bibbia ma sul Corano, anzi su tre copie diverse, una delle quali appartenuta al nonno di Mamdani. Meno di un anno dopo, in Michigan, Abdul El-Sayed ha vinto la primaria democratica per il Senato, primo musulmano a riuscire in una corsa di questo peso: se a novembre dovesse farcela contro il repubblicano Mike Rogers, diventerebbe il primo senatore musulmano della storia degli Usa.

Se le urne si sono ammorbidite, la retorica politica si è indurita: i toni di Donald Trump contro l'islam sono espliciti e pesanti, a partire dal Muslim ban, il divieto di viaggio per le persone provenienti da sette paesi a maggioranza musulmana stabilito all'inizio della sua prima presidenza. Ma è stato proprio nella città dell'11 settembre che quel divieto ha fatto partire una mobilitazione senza precedenti con militanti, avvocati e cittadini accorsi all'aeroporto JFK per supportare i cittadini musulmani stranieri colpiti dal provvedimento.



Ground zero, veduta aerea dell'enorme cratere creato dal crollo del World Trade Center a Lower Manhattan foto di Getty Images

**DOPO L'ATTENTATO, PER GESTIRE LA SICUREZZA INTERNA, VIENE ISTITUITO IL DIPARTIMENTO DELL'HOMELAND SECURITY**

## La nascita dell'Ice all'ombra delle due torri

Giovanna Branca

**L'**Homeland Bill arriva «a costo di mettere in pericolo inutilmente il nostro diritto alla privacy», e di «ridurre le protezioni contro intrusioni governative indesiderate nelle vite degli americani ordinari». Nel 2002, l'opposizione alla legge che istituiva il dipartimento dell'Homeland Security espressa dall'ex senatore democratico Russ Feingold (uno dei 9 dem a votare contro la legge al Senato) era assai moderata rispetto a quello che la più grande riorganizzazione del governo federale dal 1940 avrebbe finito per rappresentare per le vite degli americani, degli immigrati negli Stati Uniti, e perfino per il resto del mondo.

Il motivo è noto: l'attentato evidenziava la necessità – secondo i promotori della legge – di un nuovo ministero per meglio supervisionare e coordinare la sicurezza interna. Del neonato dipartimento, che nasce incorporando 22 agenzie federali, avrebbe fatto parte anche il Customs and Border Protection, per la protezione delle frontiere. Attivo dagli aeroporti al confine con il Messico, sotto forma del Border Patrol di recente sguinzagliato da Trump, al fianco dell'Ice, nelle città prese d'assalto dal governo, da Los Angeles a Chicago e Minneapolis.

Del ministero di nuova istituzione faceva parte anche una nuova agenzia, l'Immigration and Customs Enforcement (Ice): fino ad allora tutte le questioni relative all'immi-

grazione erano state appannaggio del United States Immigration and Naturalization Service. Anche solo a livello semantico, il cambio di passo è evidente. Come scrive l'Acacia Center for Justice «il dannoso stereotipo per cui gli immigrati sono criminali esisteva da molto prima dell'11 settembre, ma dopo ha subito un'escalation: dal crimine al terrorismo. Quest'idea centrale che gli immigrati sono dei terroristi potenziali ha avuto un impatto di lungo termine sui finanziamenti e il funzionamento del controllo dell'immigrazione e sul trattamento degli immigrati in America».

Il terrore per lo spettro degli agenti Ice che aleggia sulle vite degli immigrati «irregolari» predava la seconda amministrazione Trump. Dato di fatto che fa buon gioco a coloro che a destra e a sinistra amano istituire una falsa equivalenza fra le deportazioni sotto Barack Obama e quelle di Donald Trump, trascurando che per quanto indubbiamente repressibili quelle delle due amministrazioni Obama (sotto le quali è nato il programma Daca, che protegge i figli degli immigrati irregolari dalla deportazione, abrogato dal governo Trump) sono avvenute prevalentemente al confine, mentre l'attuale Casa bianca sta attuando un programma senza precedenti nella storia recente di caccia allo «straniero» (anche coloro con uno status legale), e di guerra al dissenso: secondo un'analisi recente del *Deportation Data Project*, dagli ultimi mesi dell'amministrazione Biden a gennaio 2026 le deportazioni interne – per la mag-

gioranza persone senza alcun precedente criminale – sono più che quintuplicate. A effettuarle sono principalmente gli agenti Ero, una sotto-agenzia dell'Immigration and Customs Enforcement. L'Ice si compone infatti di tre uffici: uno investigativo – Hsi (Homeland Security Investigations), uno legale (Opla) e uno operativo, l'Enforcement and Removal Operations (Ero): sono principalmente gli agenti Ero a terrorizzare le città statunitensi, facendo sparire le persone dalle strade, i posti di lavoro, i tribunali, le scuole e le loro stesse case. E sono principalmente loro a girare su veicoli senza targa, con i vetri oscurati, a indossare le maschere entrate nell'incubo collettivo in cui è sprofondato l'«esperimento americano». E ancora una volta sono loro i destinatari del più sostanzioso incremento del budget che ha reso l'Ice l'agenzia federale di gran lunga più finanziata di tutto il governo.

Alla sua fondazione nel 2003, il budget di Ice si aggirava intorno ai 3 miliardi di dollari, nell'ultima decade – riporta l'*American Immigration Council* – ha fluttuato fra i 6 e i 10 miliardi. Oggi è destinataria di 90 miliardi. Come è stato spesso notato, una cifra superiore a quella destinata agli eserciti dei principali paesi

**All'origine il budget era di 3 miliardi di dollari. Oggi sono 90: è l'agenzia più finanziata di tutte, più di molti eserciti**

europei, compresi Regno Unito e Francia. Per la fine del 2029, secondo le leggi – a partire dal *Big Beautiful Bill* – che hanno finanziato l'Ice, il personale della sola Ero sarà triplicato. Personale del quale molteplici inchieste (da ultimo il *New York Times* che riporta la testimonianza di un whistleblower, ex reclutatore per l'Ice) hanno rivelato le pratiche di assunzione in epoca Trump: nessun controllo su idoneità, precedenti penali – nella forza sono entrati anche molti militanti di gruppi suprematisti bianchi –, nessuna formazione.

Tutte le preoccupazioni del senatore Feingold si sono realizzate, all'ennesima potenza, durante la *War on Terror*. Sotto la seconda amministrazione Trump, la creatura di Bush jr. ha subito però un «salto di qualità», perfino una mutazione ontologica, conforme allo slittamento dal nemico esterno al nemico interno, che ha fatto di Ice una «forza di polizia segreta che sta prendendo forma» (scrive l'antropologo Roberto Gonzales) al servizio personale del presidente, impiegata tanto nella «Grande deportazione» quanto nella repressione dell'opposizione. Mentre nell'immediato futuro si attendono gli agenti mascherati alle sezioni elettorali. Proprio la maschera – «un moltiplicatore di paura» con le parole di Ruth Ben Ghait – incarna questo salto verso un sistema non più democratico.

A chiudere il cerchio con quella mattina di 25 anni fa, ci arriva da Guantanamo la voce di immigrato somalo con status legale, deportato comunque, nel luogo diventato simbolo della *War on terror*.

Emanuele Giordana

**A**lla frontiera di Jalalabad, il talebano di turno si rigirava in mano i passaporti potendo far poco, non sapendo leggere. Ma avevamo un lasciapassare con cui, un suo collega più istruito, ci aprì le porte dell'Afghanistan. Raggiungemmo in macchina Kandahar, la capitale istituita dopo la sconfitta nel 1996 delle bande di mujaheddin che si contendevano Kabul. Era la fine del 1997 e i Talebani avevano già consolidato il primo Emirato islamico d'Afghanistan - fondato nel settembre 1996 - e controllavano ormai saldamente oltre due terzi del territorio.

Una missione dell'Onu ci dava ora la possibilità di vedere da vicino un Paese isolato internazionalmente che applicava una rigida interpretazione della sharia e del codice tribale pashtun (pashtunwali) ma che stava garantendo la fine dei combattimenti e un esecutivo, per quanto rozzo, indenne dalla corruzione e dai taglieggiamenti che avevano caratterizzato gli anni del disomogeneo potere dei gruppi mujaheddin.

**Ci apparve** come uno "Stato fantasma" dove «lungo quel che resta delle vecchie carreggiabili cosparsa di buche, i pali della luce - scrivevamo - sono nudi: persino il filo di rame che li congiungeva è stato rubato. Negli ospedali non ci sono anestetici e medicine. A Kandahar girano jeep il cui compito è il reclutamento forzato di braccia per il jihad contro la resistenza ormai arroccata nelle aree del Nordest. Nel bazar c'è penuria di tutto... l'atmosfera è pesante. La sensazione è quella del regime. Non di meno la gente respira, affrancata dal caos determinato dalla conquista delle città all'epoca del potere dei signori della guerra».

Già allora le donne erano escluse ma la trattativa era serrata con l'Onu che a volte la spuntava sulle restrizioni discriminatorie, di genere o per le minoranze, utilizzando la leva degli aiuti di cui il regime aveva estrema necessità. Dunque c'era spazio negoziale ma. Nell'agosto 1988 il raid dell'Operation Infinite Reach di Bill Clinton sulle basi di Al Qaeda, che si è infiltrata nel Paese, lo spazza via. La situazione si deteriora di giorno in giorno sino all'arrivo dell'11 settembre 2001 con l'attentato alle Torri gemelle che porta, in ottobre, all'invasione dell'Afghanistan e alla conseguente fine dell'Emirato, segnata dalla fuga oltre confine del capo, mullah Omar. I Talebani sono accusati con Osama bin Laden dell'attacco anche se, nel 2004, la Commissione di indagine Usa chiarirà che mullah Omar era contrario.

Sembrano sconfitti ma tra il 2003 e il 2004 i Talebani si riorganizzano e tornano a operare in territorio afgano con un prepo-

# L'Afghanistan dai talebani ...ai talebani

tente inizio delle ostilità nel 2006 e sino al 2010, anno che coincide con la metà della Fase 4 di Isaf (2006-2014), ultima stagione combat della missione Nato International Security Assistance Force. Nel febbraio 2010, le forze della Nato contano 85.795 uomini; l'esercito afgano (Ana) poco più di 100mila. Ma non riescono nell'impresa che comincia a scontare stanchezza mentre si finge che tutto stia andando come deve. In realtà il controllo è solo sulle aree urbane. Nemmeno su tutte. Nemmeno, come si vedrà, su Kabul o Herat.

Deboli, divisi e sfiduciati all'inizio del 2002, esclusi dalla conferenza di Bonn che a fine 2001 aveva disegnato la traiettoria politica del nuovo Afghanistan post-Emirato, dieci anni dopo i Talebani sono l'unico «vero partito di opposizione in Afghanistan», spiega in un'intervista dell'epoca il ricercatore Antonio Giustozzi. Il loro successo è militare e politico. Fallimentare è quello della Nato dopo il buco nell'acqua del surge militare del 2009/2010 voluto da Barack Obama. Si fa strada l'idea che l'opzione militare non funziona e appare la parola «riconciliazione».

**Nei cinque anni** a seguire i Talebani conquistano posizioni, costruiscono alleanze, amministrano territori, riciclano le armi rubate ai soldati Nato. Nessuno sembra accorgersene. Né noi giornalisti, abbeverati dai dossier Nato, né i servizi d'intelligence militare. Se si negozia, pensano gli americani, si andrà via pacificamente e lasciando in piedi un governo forte, stabile e ben armato. Ma non è vero nemmeno quello. È Trump a iniziare i primi contatti esplorativi per un negoziato diretto coi Talebani che inizia con Biden nel 2019 e culmina nell'accordo di Doha del 29 febbraio 2020. Ma la ritirata sarà tutto fuorché ordinata e tutti ricordano le terribili immagini dell'aeroporto di Kabul alla fine di agosto 2021, dopo la caduta della capitale due settimane prima.

Il resto è storia recente: i canali negoziali si chiudono e così i rubinetti degli aiuti. Il Paese che per vendicare l'11/9 aveva avviato una guerra ventennale, ora si vendica congelando i fondi della Banca centrale afgana. L'Europa tace. Prima accoglie i profughi af-

*Terra sacrificale, pagò per primo e paga oggi: due decenni dopo l'invasione punitiva voluta da Washington, al potere a Kabul è tornato lo stesso regime che si diceva di voler sradicare. Ma è peggio di prima: il paese sta sprofondando nell'apartheid di genere, nella crisi economica provocata dal congelamento occidentale del denaro della Banca centrale e dall'indifferenza globale*

gani ma ora li rimanda indietro. Mentre il Paese affonda e chi non muore più per la guerra muore per fame, si consuma la faida interna tra radicali e pragmatici, tra i fedelissimi di Hibatullah Akhundzada, il nuovo mullah Omar, e chi promette la riapertura delle scuole alle donne e un nuovo corso meno oltranzista. Vincono gli oscurantisti facilitati dalla nostra ostilità. L'Afghanistan sprofonda perché solo cinesi e russi danno una mano. Nessuno dà più all'Onu il ruolo che svolse coi primi Talebani. È un Paese da dimenticare che merita la gogna. Le voci che si alzano provengono solo da quel pugno di ong ancora presenti che denunciano il degrado in cui vive un Paese dove «quasi metà della popolazione, 21,9 milioni di persone, necessita - scrive Intersos in un rapporto recente - di assistenza umanitaria per sopravvivere. Tuttavia, dal 2021, la quasi totale sospensione dei fondi allo sviluppo ha reso l'aiuto umanitario la principale, e spesso unica, fonte di sostegno internazionale». Ecco il bilancio di vent'anni di guerra. Una guerra - in cui l'Italia spese oltre 8,5 miliardi per l'apparato militare e uno per l'aiuto - figlia di una vendetta che si prolunga. I Talebani, oggi come 30 anni fa, basano il loro consenso sulla fine delle ostilità e sulla retorica nazionalista che li ha portati in una nuova guerra col Pakistan.

Meglio girare la testa e dimenticare i Talebani. E con loro dimenticare le nostre responsabilità.



**Nascoste le prove** Il 6 febbraio 2003 il manifesto espone Guernica, oscurata al Palazzo di Vetro durante l'intervento di Colin Powell che, con foto, video e disegni, prova a convincere il mondo che «Saddam Hussein nasconde qualcosa». Ma convince solo Blair e Berlusconi. L'Iraq è ormai nel mirino



**È possibile** Il 15 febbraio 2003, centinaia di milioni di persone in ogni angolo del mondo si battono contro la guerra preventiva che Stati Uniti e alleati stanno allestendo contro l'Iraq. Manifestazioni oceaniche ovunque, a Roma la più grande: tre milioni. Un movimento globale figlio di Seattle.



**La superpotenza** Il 18 febbraio 2003 il manifesto omaggia il movimento globale contro la guerra preventiva all'Iraq e quella già in corso contro l'Afghanistan con le parole del New York Times: l'opinione pubblica mondiale è la seconda vera superpotenza dopo gli Stati Uniti. Londra sembra tentennare, Roma no.



In basso a sinistra, settembre 2017, il "Tribute in Light" due altissime colonne di luce blu sopra lo skyline di Manhattan foto di Mark Lennihan/Ap. Qui sotto, alcune persone visitano il Memoriale dell'11 settembre, situato nell'area dove sorgevano le Twin Towers, durante i preparativi per il 25° anniversario foto di Spencer Platt/Getty Images

LA «NUOVA» PALESTINA

# La carta perfetta per soffocare l'Intifada

Michele Giorgio

**F**ra pomeriggio in Israele e nei Territori palestinesi occupati quando il Boeing 767 dell'American Airlines alle 8.46 di New York si schiantò su una delle Torri Gemelle. A sera una cosa fu chiara a tutti. L'attacco di Al Qaeda sarebbe entrato a gamba tesa nello scontro tra israeliani e palestinesi che già viveva una delle fasi più acute e lo avrebbe condizionato fortemente. Il leader della destra israeliana Ariel Sharon, divenuto a febbraio primo ministro, nemico giurato degli Accordi di Oslo e che un anno prima aveva accesso la miccia della seconda Intifada con la sua «passeggiata» provocatoria sulla Spianata delle moschee di Gerusalemme, colse immediatamente l'occasione per presentare la repressione nel sangue della nuova Intifada come parte della «guerra globale al terrorismo» annunciata da George W. Bush. «Yasser Arafat è il nostro Osama bin Laden», proclamò ripetutamente mentre sugli schermi tv passavano le immagini del crollo delle Torri della polvere mortale che avvolgeva New York.

Arafat, leader storico dell'Olp e dal 1994 presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), comprese subito le conseguenze che l'attacco avrebbe avuto sui palestinesi alla luce della affermazione fatta da Sharon. Per Ariel Sharon, Arafat rappresentava tutti i palestinesi, senza esclusioni, il nemico premiato con il Nobel per la pace e che da decenni invocava uno Stato per il suo popolo, anche se solo su una parte minima del territorio della Palestina storica. Un nemico stimato da molti in Occidente per aver accettato la pace con Israele. Ma non riconosciuto da lui. Cercando di correre ai ripari, Arafat condannò apertamente gli attentati, offrì la solidarietà dei palestinesi al popolo americano e cercò di salvare il rapporto con Washington. Si fece riprendere mentre donava il sangue per i feriti dell'11 settembre e ordinò di impedire in Cisgiordania e Gaza i festeggiamenti di quei palestinesi che distribuivano in strada dolci e caramelle per celebrare l'attacco subito dagli Stati Uniti alleati di Israele. Non sarebbe servito a nulla. Il processo di Oslo, già ridotto a brandelli, era giunto alla fine anche se l'agonia si prolunga fino ai nostri giorni.

**A rendere evidente** che il terremoto politico innescato dagli attentati negli Usa avrebbe oscurato la causa palestinese e lasciato ampia libertà di azione a Israele nella repressione dell'Intifada, si comprese subito, il 12 e il 13 settembre. L'esercito israeliano già impegnato con ingenti forze in Cisgiordania lanciò operazioni violente a Nablus e Jenin, da cui, sosteneva l'intelligence militare, erano partiti nel primo anno della rivolta palestinese gli attentatori responsabili di attacchi suicidi nelle città israeliane che avevano fatto numerose vittime. Il nome di Balqis Arda, una bambina di 8 anni uccisa dal fuoco dei soldati con altri dieci palestinesi in poche ore a Tubas, Tamun, Qabatiya, Arrabe, Jenin e Nablus, passò inosservato. Era l'inizio di un oblio mediatico in cui sarebbe accaduto di tutto, con l'approvazione della Casa bianca che sei mesi dopo avrebbe dato l'ok all'operazione Muraglia di difesa concepita da Sharon per la ricon-

quista delle città autonome palestinesi in Cisgiordania. Arafat aveva un controllo sempre più fragile. Accusato da Sharon di «fomentare il terrorismo», fu confinato nel suo quartier generale, la Muqata, a Ramallah, da dove sarebbe uscito solo per andare a morire in Francia nel novembre 2004 per una misteriosa malattia del sangue. Il sospetto di un avvelenamento è vivo ancora oggi.

Mentre Bush pianificava l'invasione dell'Afghanistan, il governo Sharon ebbe modo di collocare la propria guerra ai palestinesi in una cornice internazionale nuova. Fino ad allora Israele aveva dovuto fare i conti con una distinzione che una larga porzione della comunità internazionale considerava fondamentale: l'occupazione dei Territori e le rivendicazioni nazionali palestinesi stavano da una parte, il terrorismo internazionale dall'altra. Dopo l'11 settembre quella distinzione diventò assai più difficile da mantenere. Il messaggio israeliano fu semplice e potentissimo: Israele e Stati Uniti erano vittime dello stesso nemico.

**La formula in effetti** non era nuova. Già con l'inizio della seconda Intifada, da parte di Israele l'accusa di terrorismo non riguardò solo gli attentati suicidi e gli attacchi contro i civili ma qualsiasi forma di resistenza anche non armata dei palestinesi. Israele sostenne che anche la propria lotta contro Hamas, Jihad islamica e altri gruppi era parte dello stesso scontro. Non fu risparmiata l'Anp: i suoi apparati di sicurezza e di intelligence nei due-tre anni successivi divenne-

**Per Israele un'occasione unica: raccontò i palestinesi come protagonisti della rete globale del terrore. Ancora oggi quell'accusa resiste**

ro bersaglio abituale dell'esercito israeliano. A sancire la svolta furono le parole dell'architetto delle relazioni internazionali dello Stato ebraico, Shimon Peres, premiato con il Nobel assieme ad Arafat e a Yitzhak Rabin. A un giornalista che voleva sapere se all'indomani dell'11 settembre Israele avrebbe avuto piena libertà di manovra in Cisgiordania e Gaza, Peres rispose: «La questione non è tanto il grilletto degli israeliani quanto l'intelligenza dei palestinesi, sta a loro scegliere da che parte stare».

Parole che ponevano i palestinesi e i loro leader di fronte a una scelta che non credevano di dover fare. Perché la causa palestinese non era collegata ad Al Qaeda. Ma la guerra contro Osama bin Laden aveva ormai cominciato a sovrapporsi alla questione palestinese e la distinzione fra terrorismo internazionale e lotta dei palestinesi all'occupazione diventò più difficile da far valere. E il passo fu breve verso la dichiarazione con cui Sharon qualche mese dopo dichiarò Arafat «non più rilevante» come interlocutore e intensificò le misure contro l'Anp. La trasformazione prodotta dall'11 settembre era ormai compiuta. Non era stata Al Qaeda a provocare la seconda Intifada, né gli attentati di New York e Washington avevano creato lo scontro israelo-palestinese. Ma la «guerra globale al terrorismo» fornì a Israele una nuova cornice narrativa e politica per descrivere la propria campagna militare. L'occupazione, gli insediamenti coloniali, la nascita di uno Stato indipendente e gli accordi di Oslo vennero oscurati.

È l'eredità politica dell'11 settembre a cui abbiamo assistito specialmente in questi ultimi anni. L'attacco alle Torri ha mutato il vocabolario attraverso il quale il Medio Oriente veniva raccontato. Per il mondo, o meglio l'Occidente, non era più una questione di occupazione militare israeliana da far cessare e di libertà e indipendenza per un intero popolo, ma solo una vicenda di terrorismo e sicurezza. Per certi versi, il dopo 7 ottobre 2023 è stato un nuovo capitolo mediatico e politico di quanto avvenuto nel dopo 11 settembre 2011. Sul tavolo non ci sono i diritti, la legalità internazionale e la ricerca di soluzioni negoziate, ma solo la sicurezza e l'uso della forza.



**Fuoco**  
Il 20 marzo 2003, dopo mesi di false accuse, provette di presunte armi chimiche e la marginalizzazione dell'Onu, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna lanciano l'operazione «Iraqi Freedom». Finirà otto anni dopo, con un paese distrutto, un milione di iracheni uccisi e il diritto internazionale in crisi.



**Emergency**  
Il 15 agosto 2021. Kabul torna ai Talebani, a quasi 20 anni dall'invasione dell'Afghanistan e appena 48 ore dopo la morte di Gino Strada, fondatore di Emergency, che questa copertina ha voluto omaggiare. Il 30 agosto, con una fuga surreale, il contingente militare e politico Usa si ritira.

# Laboratorio Africa, epicentro del jihadismo

Francesco Strazzari

**D**ue anni dopo il 9/11 mi trovavo a New York. Mi capitavano sotto gli occhi i primi reportage sulla *war on terror* nella regione Sahara-Sahel: rapimenti di occidentali, armate fantasma che apparivano e scomparivano tra le dune. Il Dipartimento di stato contava allora nove attentati in tutto il continente e 23 vittime; Washington aveva lanciato la sua prima iniziativa anti-terrorismo trans-sahariana, milioni di dollari per addestrare unità in quattro paesi. Si videro americani fino a Tessalit, vicino al confine fra il Mali e l'Algeria ancora scossa dalla guerra civile, esercito contro salafiti. La sigla di Al Qaeda qui non era ancora apparsa. Oggi l'Africa Center for Strategic Studies registra 23.872 in dodici mesi, il dato più alto mai rilevato. Al Qaeda e Stato Islamico combattono e si combattono dalle propaggini del Sahara al nord del Mozambico. Il solo Sahel conta 9.928 vittime: più della metà della contabilità globale del terrorismo. In questo scarto si legge già il bilancio di venticinque anni di *war on terror*: attacchi prossimi allo zero negli Usa, episodici in Europa, mentre nel Sud globale combattenti islamisti governano Afghanistan e Siria, e l'Africa diventa il nuovo epicentro jihadista mentre si susseguono colpi di stato militari.

La prima tendenza africana, verificabile anno dopo anno: i jihadisti sparano sempre più sui militari. Le interazioni tra gruppi islamisti e forze statali crescono del 42% tra 2024 e 2025 (Acled). In Burkina Faso il Global Terrorism Index 2026 registra un calo dei morti del 45% (846 contro 1.532) e una letalità per attacco in crescita: cambia il bersaglio, dai villaggi alle caserme. Il Jnim, confederazione qaedista responsabile del 76% delle vittime saheliane, rivendica 200 soldati uccisi a Djibo nel maggio 2025, blocca il carburante verso Bamako, attacca la capitale il 25 aprile 2026 uccidendo il ministro della difesa.

**Definire tutto questo** «terrorismo» è molto problematico. La violenza contro i civili pesa tra l'11 e il 32% del repertorio del Jnim, contro il 49-65% dei suoi rivali, come la Provincia dello Stato islamico nel Sahel (Issp). Chi punta allo Stato assedia, tassa, negozia, amministra. Chi non può permetterselo massacra e rapisce. Human Rights Watch, tra gennaio 2023 e agosto 2025, documenta 1.837 civili uccisi in 57 episodi: 1.255 per mano governativa. Contabilità per difetto: le giunte, installate cavalcando la frustrazione di una classe militare ingrassata dalle attività antiterrori-

*La metà delle vittime globali del terrorismo è in Sahel, dove Al Qaeda e Isis combattono i regimi e si combattono tra loro. Il mutamento è già strutturale: dal califfato territoriale alla rete di uffici regionali a finanziamento comune, dove la legittimità viene dalla capacità di pagare le province.*

*In fumo i miliardi di investimenti Usa per la «war on terror»: l'ennesimo fallimento, teorico e operativo*



simo, hanno chiuso lo spazio dell'informazione. Sul terreno la sequenza è nota: rappresaglia collettiva, esecuzioni sommarie, punizione etnica dei fulani additati come sostenitori dei jihadisti. Pulizia etnica che spinge a cercare protezione dei jihadisti.

Il bilancio dal 2001 rimanda a un errore di teoria più che a un fallimento operativo. I 3,3 miliardi di assistenza riversati nel solo Sahel hanno accompagnato i golpe, l'espulsione dei francesi, l'arrivo dei russi. Cambia l'istruttore, il paradigma resta: un problema di legittimità continua a essere trattato come deficit di capacità militare. Parigi puntava a decapitare le organizzazioni, Mosca ha tolto i vincoli residui: niente condizionalità politica, niente inchieste.

**Qui il rovesciamento** più paradossale. L'argine principale allo Stato islamico nel Sahel lo tiene Al Qaeda. Finita nel 2019 l'«eccezione saheliana», Jnim e Issp si combattono. Il contenimento del franchise più predatorio è delegato al concorrente: la guerra al terrore ha per alleato il gruppo che aveva dichiarato di combattere per primo. Il baricentro si è spostato: l'86% dell'attività globale dello Stato islamico nel primo trimestre 2026 è africana, contro poco meno della metà nel 2024. Il continente ha smesso di essere periferia di un califfato mediorientale. In Puntland l'ufficio al-Karrar smista denaro fino al Khorasan, e dal febbraio 2025 il monitoraggio Onu esprime «crescente fiducia» nel fatto che il suo emiro Abdulqadir Mu-

min sia il califfo sotto l'alias Abu Hafis al-Hashimi al-Qurashi. L'organizzazione non l'ha mai confermato. Il 16 maggio un raid americano-nigeriano nel Borno ha ucciso Abu-Bilal al-Minuki, capo dell'ufficio al-Furqan e, per Washington, numero due della rete. Due vertici su tre sarebbero in Africa.

**Cambierà la dottrina** jihadista, dato il nuovo baricentro subsahariano? Il mutamento è già strutturale: dal califfato territoriale alla rete di uffici regionali a finanziamento comune, dove la legittimità viene dalla capacità di pagare le province più che dal controllo di Mosul o Raqqa. Qui la decapitazione da parte delle forze antiterrorismo toglie un nodo e lascia in piedi il sistema: al-Minuki è morto, l'ufficio resta. E un califfo somalo, se c'è, pesa per ciò che finanzia più che per ciò che predica. L'Africa può diventare base di proiezione esterna. Vale anche per al Qaeda, nemico pubblico numero uno da quell'11 settembre. Bin Laden aveva cominciato attaccando le ambasciate Usa in Africa, e in Africa la sua creatura è sopravvissuta, continuando a espandersi.

Qualcuno poteva aver pensato che gli americani fossero preveggenti, dispiegandosi nei «territori non governati» africani contro al Qaeda prima ancora che questa facesse la sua comparsa. Il rimedio, però, precedette la patologia. Gli Usa hanno dovuto fare passi indietro, come i francesi, come l'Onu. Quella strategia si è rivelata cieca, una parte del problema che abbiamo oggi.

CINQUE MESI PRIMA

## C'erano quattro qaedisti a Gallarate

Mario Di Vito

**V**enerdì 5 gennaio 2001. Senza spiegare il perché, l'ambasciata statunitense di Roma chiude al pubblico. Un fatto clamoroso. Infuria la polemica. Cossiga dice che è colpa dell'antimaericanismo imperante nel paese. Altri si sentono offesi. Nessuno capisce il motivo del gesto. Nessuno dice, nessuno spiega. Si parla di generici «motivi di sicurezza». Vuol dire tutto e non vuol dire nulla. Due

giorni dopo, in una saletta interna dell'aeroporto di Malpensa, un gruppetto di agenti di Washington incontra un sostituto procuratore di Busto Arsizio, Giuseppe Battarino. Si discute della possibilità di riaprire l'ambasciata, cosa che avvenne il mattino dopo. «C'è un pericolo per gli interessi Usa in Italia?» è la domanda.

Quello che ai tempi non si sapeva - e che poi nessuno si è mai chiesto - è che in quei giorni proprio la procura di Busto Arsizio stava chiudendo le sue indagini

sugli inquilini del civico numero 3 di via Dubini, a Gallarate. Tre tunisini e uno yemenita sospettati di essere combattenti di al Qaeda in jihad. Ancora la nozione legale di terrorismo internazionale non esisteva. Né c'erano prassi investigative consolidate. Del caso se ne occupava la Digos alla vecchia maniera: pedinamenti, appostamenti, osservazioni, dati da annotare e da incrociare.

«A quegli agenti statunitensi - così Battarino ripercorre con il manifesto l'incontro della Mal-

pensa - dicemmo che, a quanto ci risultava, non c'erano rischi di un attentato in Italia. Pensavamo, ma a loro non fu detto, che l'obiettivo fosse Strasburgo».

Volevano far saltare in aria la cattedrale. Un colpo tremendo e spettacolare nel ventre d'Europa. Non accadde perché i quattro furono arrestati in un'operazione che coinvolse le polizie di mezzo continente. L'epicentro dell'inchiesta era a Gallarate. Tutto era cominciato nell'autunno del 2000 con poche righe di annotazioni di polizia che da-





IL RUOLO DI RIAD

# Il grande rimosso: sauditi i fondi, e anche i piloti

Alberto Negri

**A**i sauditi ricordare che 15 dei 19 terroristi di Al Qaeda che l'11 settembre 2001 dirottarono gli aerei erano cittadini del regno non piace. Tanto più che Riad, soprattutto dopo le primavere arabe, si è schierata contro i radicalismi islamici (almeno a parole) e soprattutto contro i Fratelli Musulmani. E piace ancora meno oggi che, nel mezzo della guerra del Golfo di Trump e Israele contro Teheran, deve distinguersi come potenza filo-occidentale e custode dei luoghi sacri dell'Islam dalla repubblica islamica iraniana. Non è un caso che abbia stretto di re-

cente un'intesa militare e difensiva con Turchia e Pakistan. Meglio di quel patto di Abramo dove Netanyahu e Trump vorrebbero trascinare i sauditi senza nessuna garanzia sul presente e sul futuro della Palestina. Pakistan e Arabia Saudita mantengono da decenni un rapporto di collaborazione, che ha visto i due paesi avvicinarsi sempre più sul piano politico, economico, religioso-dottrinale e soprattutto militare. Tale vicinanza è stata senza dubbio favorita dalla comune adesione a correnti assai conservatrici dell'islam sunnita, quali sono il wahhabismo saudita e il deobandismo pakistano. Riad è sempre stata uno dei più forti sostenitori del Pakistan sin dall'inizio delle guerre di Islamabad con l'India.

**I rapporti militari** toccarono il picco negli anni Ottanta quando i sauditi si coordinarono con i pakistani per sostenere i mujaheddin afgani impegnati nel Jihad contro l'invasione sovietica (1979-1989): fu a Peshawar, di fronte al Khyber Pass, che Osama bin Laden, Zawahiri e l'ideologo palestinese Azzam, protetto dai sauditi, costituirono la Legione araba contro i russi e poi Al Qaeda. Parallelamente i pakistani schierarono a quel tempo in Arabia Saudita un contingente militare permanente costituito da ventimila soldati (oggi sono settantamila per garantire la sicurezza del regno e dei membri della casa reale dei Saud). Pakistani, sauditi e jihadisti allora andavano a braccetto, soprattutto con Osama bin La-

**Il connubio dei Saud con i jihadisti non era ignoto agli Usa: lo favorirono, poi sfuggì al controllo**

den, che sarà poi il fondatore di Al Qaeda. È interessante il racconto che mi fece a Islamabad Khalid Khawaja, allora capo del famoso Afghan Bureau dell'Isi, i servizi militari pakistani. «Con il generale Hamid Gul organizzai un fronte di partiti per contrastare la premier Benazir Bhutto: fu il suo avversario Nawaz Sharif a chiedermi di vedere Osama. Ci furono cinque incontri ma fu storico quello al Green Palace di Medina, proprio in Arabia Saudita. E che non ci fossero rappresentanti sauditi a questa tavola è assai difficile da immaginare. Osama bin Laden gli chiese se amasse il Jihad: "Certamente", rispose Sharif. Bin Laden allora gli tagliò davanti tre diverse porzioni di una torta di riso: "Questa è la più grande: rappresenta l'amore che nutri per i tuoi figli, questa di dimensioni inferiori è l'amore per i tuoi genitori, la più piccola indica la tua devozione per il Jihad". Sharif chiedeva a Osama un contributo di otto milioni e mezzo di dollari; ne ricevette qualcuno di meno ma in compenso fu introdotto alla corte saudita che poi lo ha sempre protetto».

**Con ingenti fondi** a disposizione, bin Laden, prima ancora di comprarsi il Mullah Omar e di organizzare gli attentati dell'11 settembre, aveva portato dalla sua parte politici e generali. L'ex capo di stato maggiore pakistano Aslam Beg mi disse senza difficoltà che Osama aveva foraggiato la sua campagna elettorale. Per molti anni la principale fonte di finanziamento di bin Laden è stato l'establishment saudita, con l'appoggio convinto del principe Turki al Feisal, allora capo dei servizi, ambasciatore negli Stati Uniti e poi ministro degli esteri. I sauditi in seguito ripudieranno Osama, fino rifiutarne persino il cadavere ma allora lo sostenevano: «Per ogni dollaro fornito dall'America ai mujaheddin un altro veniva messo a disposizione dall'Arabia Saudita», racconta nelle sue memorie il generale pakistano Mohammed Yousaf. L'holding Bin Laden della guerriglia afgana aveva un bilancio ragguardevole: seicento milioni di dollari, in gran parte donazioni di privati e fondazioni saudite. Ma dopo l'11 settembre al Qaeda diventa decisamente meno ricca e bin Laden non può

più esercitare il suo ruolo di *fundraiser*: alla vigilia delle Due Torri la Cia stima un «fatturato» di trenta milioni di dollari, di cui la metà ai talebani. Osama restava un simbolo ma non era più così importante, anche dal punto di vista economico.

**Al Qaeda rappresentava** comunque una svolta strategica nella storia dell'Islam militante e del terrorismo. In primo luogo il Jihad si espandeva su scala mondiale, non limitandosi al Dar Islam, la terra musulmana. Poi c'è la dimensione transnazionale: per colpire reclutò nelle comunità islamiche di tutto il mondo e tra gli immigrati. Bin Laden non è l'ideatore del Jihad ma un «imprenditore» del terrorismo che con le sue doti di organizzatore ha creato un marchio multinazionale del terrore. Un ruolo importante è stato rivestito sicuramente dagli ex militanti dell'Afghanistan che rappresentano delle liasons con i gruppi afgani e pakistani: sono stati loro in molti casi a fare lo start-up, l'avvio, delle nuove fabbriche della Jihad.

Il connubio dei sauditi con pakistani, mujaheddin afgani e jihadisti non è una trama ignota agli americani, anzi fu Washington a favorirlo in funzione anti-sovietica e poi naturalmente il network è sfuggito al controllo. Nel momento in cui gli Stati Uniti cominciano a bombardare l'Afghanistan dopo l'11 settembre gran parte dei militanti jihadisti contenuti in una «lista nera» statunitense risiedeva in Pakistan, tra Islamabad, Rawalpindi e Karachi.

Quando Osama bin Laden arriva in Afghanistan e comincia a scavare con i bulldozer dell'azienda di famiglia i tunnel per i mujaheddin è ancora un amico dell'America, ben inserito

**Bin Laden è stato un «imprenditore» del terrorismo: ha creato un marchio multinazionale**

nell'establishment internazionale. Suo padre Muhammad, muratore dell'Hadramaut yemenita diventato magnate dell'edilizia, aveva lasciato ai 54 figli un'eredità di undici miliardi di dollari e il Bin Laden Group: a ogni maschio spettava una quota sugli utili del 2,2% (metà alle femmine). Ma di questo Osama amico degli Stati Uniti, presente alla corte saudita che incontrava principi, presidenti e generali oggi né i sauditi né gli americani vogliono sentir parlare.

In basso al centro, visitatori presso il National 9/11 Memorial & Museum di New York. Il memoriale sorge nell'area delle Twin Towers distrutte, accanto al nuovo World Trade Center foto di Beata Zawrzel/Getty Images



vano conto di uno strano affollamento di automobili con targhe straniere in città. Non ci volle poi molto a capire quello che stava accadendo nell'estrema e apparentemente innocua provincia lombarda. Ma restava un problema di carattere legale: che reato è di preciso l'organizzazione di un attentato all'estero da parte di cittadini stranieri? L'idea della procura di Busto Arsizio fu di contestare l'associazione a delinquere finalizzata all'arruolamento di mercenari.

**A Roma chiuse l'ambasciata Usa. Ma l'obiettivo era la cattedrale di Strasburgo**

Funzionò. Del resto il metodo era preciso: prelevare combattenti in Medio Oriente, indottrinarli, testarli su un qualche campo di battaglia (in questo caso, la Cecenia) e poi lasciarli dormienti fino al momento fatale. «Quando poi scattò l'operazione andai a Gallarate anche io per la perquisizione - racconta ancora Battarino - I quattro che stavamo arrestando mi sembravano tutto sommato tranquilli. Solo a un certo punto ho visto della tensione, quando un poliziotto toccò il Corano. Chiesi a uno di loro: "E il libro?". Lui mi fece cenno di sì e io dissi all'agente di lasciarlo stare». Era il 5 aprile. Cinque mesi dopo un gruppo non troppo diverso da quello sgoinato a Gallarate butterà giù le Torri gemelle di New York e cambierà la storia dell'umanità.

Nessuno si era accorto di loro. Cosa è cambiato da allora? La lotta al terrorismo, dopo l'11 settembre del 2001, è divenuta un punto centrale dell'agenda di tutta la politica mondiale. Sono cambiati i modi di fare e di vivere, dai controlli agli aeroporti in avanti. E tante campagne, soprattutto da destra, sono state fatte nel nome della lotta al «terrorismo islamico». Sicuramente, poi, si sono evolute le tecniche d'indagine. Non sempre in maniera lineare e non sempre in maniera rispettosa dello stato di diritto. Abbiamo visto, anche in Italia, le «extraordinary rendition», i rapimenti «legali», e, altrove ma non sempre lontanissimo, la tortura usata come mezzo lecito per ottenere informazioni. Ma non solo. Ancora Battarino: «Sono cambiati an-

che i gruppi. Ai tempi erano quasi completamente indipendenti, poi hanno assunto un ruolo politico ben definito». Quell'inchiesta, per la cronaca, finirà a suon di condanne il suo percorso a Milano, dove già si indagava sul centro islamico di viale Jenner. Il tunisino Tarek Ben Habib Maaroufi, uno dei leader di al Qaeda in Europa, inquilino di via Dubini 3 a Gallarate, verrà mandato in Belgio, dove pure era ricercato, e da lì consegnato alle autorità tunisine. Nel 2012 sarà amnistiato. Quattro anni dopo l'uscita dal carcere darà alle stampe un libretto di poesie: «Artiste pas terroriste». Intervistato dal Nouvelle Observateur lo descrive così: «une reconversion en trois mots». Una riconversione in tre parole.

Supplemento al manifesto dell'11 settembre 2026

Direttore responsabile **Andrea Fabozzi**

il nuovo manifesto società cooperativa editrice Stampa RCS produzioni via A. Cimarra 351/353 Roma

Impaginazione **Giovanna Massini** Ricerca iconografica **Nora Parcu**



# FESTIVAL FOTOGRAFIA ETICA

WORLD PRESS PHOTO

26 | 25  
SET | OTT



© Gianluca Panella

# LODI 2026

XVII EDIZIONE